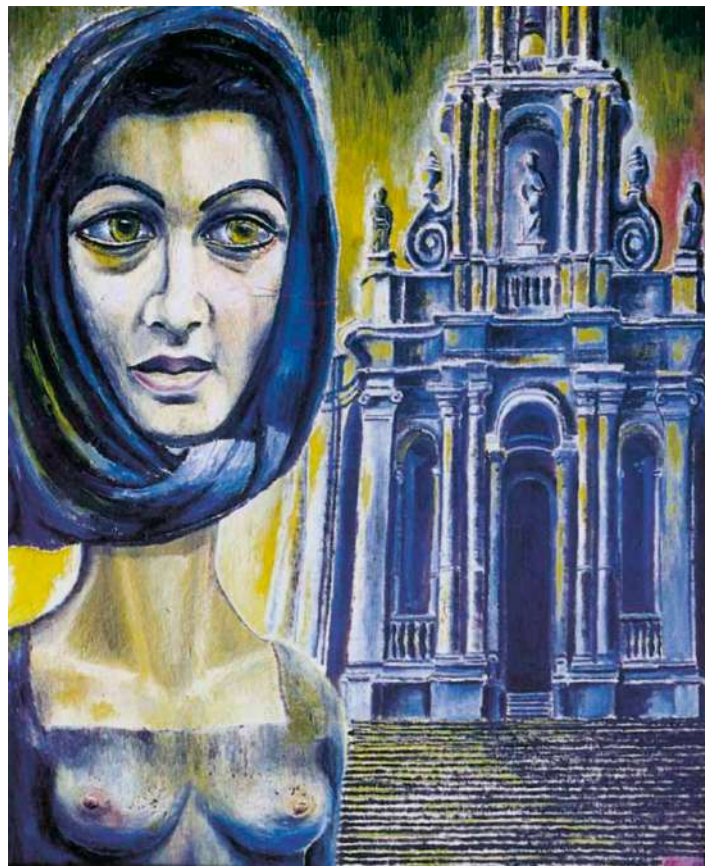


GIUSEPPE MARIA ANDREOZZI

I MIEI ANNI SESSANTA



HOME EDITION 2023

Tutti i diritti riservati; riproduzione vietata

in copertina:

Giuseppe Fava: *Ragazza*, olio su tela, 1959 (60x50), collezione privata

GIUSEPPE MARIA ANDREOZZI

I MIEI ANNI SESSANTA

HOME EDITION 2023

I MIEI ANNI SESSANTA

I miei anni sessanta, libretto ispirato ed estratto dal memoir *A cavallo di due secoli* del 2005 (pubblicato in Home Edition e reperibile sul sito www.andreozzi.eu), vuole essere un riconoscente e affettuoso ricordo del mio Liceo Cutelli, dei miei Professori, dei miei Compagni di classe e di scuola.

Non si limita ai cinque anni del Liceo. Scivola negli anni universitari, altrettanto importanti per la formazione, e a pieno titolo parte integrante degli anni sessanta.

Racconta storie personali, ma non è un atto di vanità. Se mai una confessione pubblica dei miei timori, dei miei dubbi, e delle mie poche (ma forti) certezze.

E vuole anche ricordare un'atmosfera, un modo di vivere, consuetudini e usanze catanesi ormai scomparse e delle quali sta scomparendo anche la memoria.

Racconta anni favolosi, per la formazione, lo studio, ma anche per il divertimento e la gioia di vivere che li caratterizzarono, e tanti, tanti sogni.

Una fervida attesa di futuro, come Giovanni D'Angelo sottotitola il suo libro *Catania 1945-1963* (Maimone, Catania 2018).

È dedicato alle compagne e ai compagni di quegli anni, ma anche ai cutelliani di oggi, studenti docenti e preside.

Gravina di Catania, aprile 2023

G.M.A.

I MIEI ANNI SESSANTA

I “FAVOLOSI” ANNI SESSANTA - LICEO

Lo furono per l'Italia e lo furono anche per me.

Il periodo dai 15 ai 25 anni, di certo tra le età più belle; anche se allora credevo che gli anni più belli fossero quelli a venire.

Oggi, vicino agli ottanta, affermo che ogni età ha i suoi momenti belli e indimenticabili ed i momenti di affanno; per fortuna ricordiamo soltanto i primi.

Sono stati gli anni dei progetti, dei sogni, e per questo furono fantastici (o quasi).

Come tutti avevo dubbi e certezze.

Tra queste la Medicina, anche se di tanto in tanto, abbandonata (ma sempre sognata) l'idea delle corse automobilistiche, facevano capolino la passione per l'archeologia (intesa come ricerca delle radici dell'Uomo), la vulcanologia (intesa come ricerca e studio delle immani forze della natura) e l'astronomia (intesa come ricerca dell'infinitamente grande).

Il dubbio più grande, alimentato da una profonda timidezza: sarei mai riuscito ad avere una famiglia affiatata, come quella alla quale appartenevo?

Nell'ottobre del 1958 varcai la soglia del Liceo Mario Cutelli, alunno della IV ginnasiale nella sezione D. L'impianto generale dell'istituto era quello attuale, ma quanta differenza. Tra l'edificio e via Oberdan c'era una lunga pista per l'educazione fisica denominata carbonella, con in fondo una buca con la sabbia per i salti. La pista si apriva a nord sull'ampio cortile dedicato alla palla a volo e alla ricreazione dei maschietti.

Il muro di cinta lungo via Oberdan si arrestava, più o meno, dove finiva la carbonella, più o meno di fronte all'odierna Casa dello Studente. Il cortile, sia dal lato di via Oberdan che da quello di via Verona (strada ancora a fondo naturale con terreni sciarosi) era recintato con un muro di pietre e malta, facilmente scavalcabile. Durante la ricreazione il cancello su via Oberdan

I MIEI ANNI SESSANTA

era aperto, e spesso si sciamava per via Oberdan e via Firenze per cercare di incontrare le ragazze.

Già, le ragazze. Loro trascorrevano la ricreazione nel cortile a sud, lato via Firenze, con bidelli e bidelle^A schierati ad evitare ogni possibile contatto, anche solo visivo, tra maschi e femmine. Nell'anno 1960 sul muro di pietre furono issati dei pali in ferro e un reticolato, e il cancello durante la ricreazione rimase chiuso. Sul muro qualcuno scrisse ... *e adesso aspettiamo i Vopo!*

I Vopo, i famigerati poliziotti della DDR, che da lì a un anno avrebbero avuto un bel daffare col muro di Berlino.



Anno 1959-60 Va ginnasiale D

1a fila: Cavallaro, Costa, Carnazza, Seminara, Barcellona, Andreozzi, Caudullo
seduti: Proff. La Rosa, Ocera, Di Pietro, Guarrella, Mazza, Chiarenza

3a fila (ragazze): Spoto, Genovese, Patti, Ferro, Viscuso, Di Stefano, Di Giorgio (m.)

4a fila (ragazzi): Leone, Arriva, Colombrita, Castelli, L'Episcopo, Cantarella, Zuccarello

^A Il sig. Rizzo custode della scuola nella quale abitava, con la moglie bidella. I sigg. Maggiore, Pappalardo, Spagnolo, e tanti altri dei quali ho dimenticato il cognome ma non le fattezze.

I MIEI ANNI SESSANTA

Nel giugno del 1960 sostenni gli esami di Licenza Ginnasiale. Adesso questi esami non esistono più ma allora erano un momento importante della vita scolastica.

Di quegli esami ho un solo ricordo, l'interrogazione di greco da parte di un grecista di alto rango, Gioacchino Biondi, che insegnava nella sezione E.

Mi diede da tradurre un brano dell'Anabasi di Xenofonte. Secondo lo stile dell'Autore, il soggetto della frase a me proposta era alla fine: αι τευξαι, gli arcieri.

Interrogato, con dolcezza e semplicità dal professor Biondi che voleva aiutarmi, su quel sostantivo, risposi: αι τευξαι, participio passato sostantivato da: τευχο, τευξο, ετυξα, τετυχα, τετυχομαι.

Era invece soltanto un sostantivo: gli arcieri. Il professor Biondi non fece una piega, gli si rizzarono soltanto i capelli in testa (fortuna che li portava rasati alla Yul Brinner!).

Iniziavano gli anni sessanta, gli anni del Liceo.

Ho ricordato l'episodio del Prof. Biondi per introdurre il mio ricordo dei professori. Egli avrebbe potuto riprendermi mille e mille volte ma non lo fece. Non era, e non lo erano la maggior parte dei suoi colleghi, nemico giurato degli alunni. Conosceva l'Uomo (anche se aveva quindici anni), lo riprendeva per gli errori, ma lo valutava per ciò che valeva complessivamente!

Ho vissuto i miei anni liceali in un periodo in cui la Scuola era la Scuola, la classe era la classe, i compagni erano compagni, i professori erano professori. La scelta di insegnare non era mai un ripiego.

Si insegnava per vocazione; il ruolo era importante e universalmente riconosciuto; quando un professore pubblicava un libro di testo, in copertina, sotto al nome era annotato, *ordinario di Italiano e Latino nei Licei Classici*, perché essere ordinario in un altro ordine scolastico era una cosa diversa.

I miei professori sono stati quasi tutti degli educatori, di grande spessore culturale, anche se di ciò ne ho avuto contezza soltanto dopo tanti anni. Il ricordo che ne serbo è di profonda gratitudine. Non so se la Scuola di oggi susciterà domani, negli alunni sentimenti simili.

I MIEI ANNI SESSANTA

Ho avuto il grande privilegio, in occasione del trentennale della maturità, di riunire a casa mia più di due terzi della classe e tre Professori. Alla fine della piacevolissima serata le mie figlie si sono chieste se, tra trent'anni, anch'esse e i loro compagni avrebbero provato la gioia che io, i miei compagni ed i nostri Professori provammo quella sera.

Salvatore Chiarenza, Matematica e Fisica. Quando iniziavi a ripetere alla lavagna la dimostrazione di un teorema e, riordinate le idee, esordivi con *dunque, date due rette parallele ...*, ti fermava prontamente dicendo letteralmente: *dunque è conclusivo, e tu non sta' cunchiurennu nenti!*, giocando sull'assonanza italiana e sicialiana, con differente significato. Era anche quello un momento educativo, il matematico mi



correggeva se parlavo scorrettamente.

Era un uomo profondamente buono, sempre disponibile a difendere gli studenti nelle questioni disciplinari, i bravi e i meno bravi. Estremamente rigoroso nell'insegnamento, a ragione convinto che il ragionamento matematico, al pari di quello filosofico, serviva a formare il carattere e la mente, e sarebbe stato comunque utile nella vita. Per queste sue doti umane fu a lungo stimato vicepresidente.

Lo rividi una mattina, sul finire degli anni '70 ...

Erano le sette e mezza del mattino, in Istituto; l'infermiere bussò concitatamente alla porta della mia stanza di medico di guardia:

Dottore Andreozzi, presto, venga!

Il Prof. Rasario ha chiesto del medico di guardia. È arrivato pilotando personalmente l'auto; ha accompagnato un paziente gravissimo; un paziente cui tiene molto, è stato professore di liceo di suo figlio!

I MIEI ANNI SESSANTA

Il Prof. Rasario, dopo la disgrazia del figlio Alessandro, veniva poco in reparto; se era giunto, a quell'ora e senza autista, la cosa era davvero grave.

Sala C, letto 1; era Salvatore Chiarenza!

Cianotico e, al contempo pallido, lunghi periodi di apnea. Tentai tutte le manovre rianimatorie possibili, anche la stimolazione elettrica transtoracica; poi la midriasi divenne stabile.

Vidi formule e teoremi vagare nell'aria della corsia, e piansi.

Alle mie spalle, Rasario, che aveva assistito a tutte le mie manovre, mi chiese se lo conoscessi.

Risposi che era stato uno dei miei Maestri, dissi proprio così, non Professori, e Rasario si commosse anche lui.

Ugo Ferroni, Storia dell'Arte. Allievo di Marangoni e Bottari.



Della materia in sé gli importava poco, ambiva soltanto ad educare il nostro senso estetico, la capacità di critica, il saper leggere un'opera d'arte. Il libro di testo era il Bottari; non l'ho mai aperto, se non il volume secondo, le prime settimane della IIa liceo. Ci impose invece il libro *estetica in nuce* di Marangoni, che conservo tutt'ora.

Quando ci interrogava, chiedeva quale fosse l'ultimo film che avessimo visto.

Ovviamente noi sfruttavamo questa sua mania. Per fortuna tra i compagni c'era un cinefilo in erba che, la sera prima della sua lezione, ci aggiornava adeguatamente, prendendo spunto dalle recensioni cinematografiche pubblicate su *La Sicilia* e *Espresso Sera*.

L'indomani, appena il Prof. entrava in classe, lo studente di turno chiedeva la sua opinione su uno dei film in programmazione nelle sale cittadine.

Lui si buttava nel dibattito, ben sapendo che secondo noi lo avevamo gabbato; e invece, in quell'ora, ci ripassava di tutto, dall'italiano alla filosofia, alla vita.

I MIEI ANNI SESSANTA

Come ho detto, il suo obiettivo era insegnarci a *leggere* un'opera d'arte! Non so se riteneva di averlo centrato.

Anni dopo, visitando Spoleto, in uno dei tanti viaggi con la famiglia, le mie figlie interrompevano le mie spiegazioni sui volumi di un prospetto, l'alternanza di bifore e lesene, chiedendomi e chiedendosi: *ma papà, tu non sei professore di medicina?*

Dei suoi sforzi di allora, noi studenti coglievamo soltanto alcuni aspetti; utilizzavamo alcune sue tipiche espressioni, opportunamente o (più spesso) inopportunamente incollate tra loro con parole nostre. Le imparavamo a memoria e le ripetevamo illudendoci di aver imparato qualcosa.

... con la sapiente alternanza dei colori il Masaccio ha voluto che..., pardon, Masaccio ha voluto che il dipinto emanasse una luce propria, a sottolineare il pathos del protagonista del quadro, la cui storia è il vero messaggio che l'autore vuole trasferire sulla tela ...

A colpi di *uno* sul registro ci insegnò, ed era inflessibile su questo, che si può dire *il Brunelleschi*, ma non *il Masaccio*; Masaccio è nome proprio e non cognome; mai l'articolo davanti al nome proprio! l'Alighieri sì, il Dante no!

...l'artista usa la propria arte per esprimere il proprio pensiero, e l'inserimento dei contrafforti sulla cupola, consente al Brunelleschi di rendere la sua cupola spazialmente più alta di quanto la fabbrica in sé stessa non sia, in modo da esaltare al cielo la sede, il luogo e la magnificenza della casa di Dio...

Ebbi un buon rapporto con lui, di stima reciproca, come egli stesso mi fece vedere, dopo la maturità sul suo quadernetto.

Già, i quadernetti di Ugo Ferroni! Erano dei *moleskine*; ne aveva uno per ogni anno d'insegnamento, sul quale annotava le storie ed i giudizi umani sui suoi alunni. Un patrimonio inestimabile di testimonianze su almeno di tre generazioni di studenti catanesi; chissà dove sono adesso...

I MIEI ANNI SESSANTA

Il rapporto di stima reciproca iniziò dopo un altro tipo di rapporto.

Il primo giorno della Ia Liceo nel quale venne a fare lezione, iniziò a prendere contatto con la classe per misurarne il livello culturale medio.

Chiamò il primo maschietto in elenco; ero io.

Ferroni era un gran balbuziente; se doveva dire *precipitevolissimevolmente* lo faceva d'un fiato; ma se doveva dire *notate la tonalità del verde*, su quella *V* perdeva una gran quantità di tempo e di fiato, rischiando l'apnea.

Anch'io sono da sempre balbuziente, anche se ho notevolmente migliorato il difetto con l'esercizio e l'abitudine oratoria; quando raccontavo l'aneddoto ai miei studenti, si meravigliavano ch'io accennassi alla mia balbuzie, molti quasi non se ne accorgevano.

Quel primo giorno di lezione, Ferroni, balbettando in modo indescrivibile, disse:

A.A.A....ndreozzi, i.i.i.il t.t.t.tuo c.c.c.cognome non è di C.C.C.a.a.a.tania?

Ed io risposi: *N.N.N.oooo, Pr.Pr.Professore i.i.i.ooo sono c.c.c.atanese, ma i nonni erano di Na.Na.Na..poli.*

Immaginate, la sua reazione; muto, chino sul registro di classe, scrisse un rapporto e con il capo classe mi inviò dal Preside. Fortuna volle che il Preside fosse assente, e che Vice Preside fosse il Prof. Chiarenza, che mi conosceva sin dal Ginnasio. Mi riaccompagnò in classe, e senza lasciare a Ferroni il tempo di rincarare la dose della sua disapprovazione, gli disse: *Ferroni, chistu*, ed indicò me, *javi 'a to stissa risgrazia!*

Sceso dalla predella della cattedra, Ugo Ferroni, altissimo e magro (tanto da meritare il soprannome di *appennarobbi*, pose una mano sulla mia spalla ed esclamò:

- c.c.c.c.oooo.m.m.pagn.gn.gno d.d.d.i sventura!

Lo incontrai davanti Savia quando frequentavo già il secondo anno d'università. Prendemmo insieme un caffè; s'informò dei

I MIEI ANNI SESSANTA

miei studi e della mia vita; scherzammo sulla nostra balbuzie, disse che la mia andava migliorando.

Memore del feeling che c'era tra noi, pensai di potermi permettere, dopo anni di timori riverenziali, di prenderlo in giro: *sa, Professore, io non credo proprio che dietro ad ogni quadro ci sia tutto il ragionamento interiore dell'artista che lei ha preteso d'insegnarci; quattro pennellate, e...se viene bene lo presento, e sennò lo butto via..!*

Pensavo di averlo incastrato. Non fece una piega:

È vero; cosa studi tu?

Medicina.

È vero, hai ragione tu; accade esattamente come per il medico quando scrive una ricetta; butta lì i primi nomi che gli vengono, gli ultimi che la propaganda gli ha fornito, e come va va; e...se il malato muore... avanti un altro!

Temetti non avesse compreso il tono scherzoso della mia affermazione.

Poi, serio, aggiunse: *c.c.c.aa.aa.aro Andreozzi, ci sono l'imbrattatore di tele e l'artista, il laureato in medicina che scarabocchia la carta, ed il Medico, che nelle cinque o sei righe della ricetta, esprime la sintesi totale di tutto il suo sapere ed il suo sentire; il suo pathos.*

Noi dobbiamo occuparci solo dei secondi!

Ancora un insegnamento, peripatetico, socraticamente regalatomi uscendo da Savia e passeggiando in via Etnea.

Filippo Mazza, laureato in Filosofia, Teologia e Lettere classiche; insegnava Religione e diceva messa, perché, a quei tempi gli insegnanti di religione dicevano messa.



Era l'avvocato difensore degli studenti, e per alcuni di noi anche consigliere spirituale.

Dopo avere inflitto, in privato, ad uno di noi un rimprovero coi fiocchi e controfiocchi, che non avrebbe mai

I MIEI ANNI SESSANTA

dimenticato, non esitò, in Consiglio di Classe e contro ogni evidenza, a sostenere che l'alunno non poteva essere sospeso né avere altri provvedimenti disciplinari, perché con la sua azione aveva dimostrato di possedere stimoli culturali che travalicavano sì i programmi ministeriali ufficiali, ma che l'azione, tuttavia, era da intendere soltanto come divulgazione di una cultura trasgressiva, ma non per questo meno valida di quella delle antologie.

Mentendo spudoratamente, ben consapevole che i suoi Colleghi sapevano che egli mentiva, aveva attribuito a Domenico Tempio i versi di un ritornello goliardico dei *carmina burana*^B che, scritto su un bigliettino, era stato inviato ad una avvenente compagna.

I versi recitavano così:

*diceva il padre Adamo / fottiamo, fottiamo,
perché la madre Eva / fotteva, fotteva;
e noi che figli siamo, / fottiamo, fottiamo,
fottiamo a precipizio, / sino al giorno del giudizio,
perché da allora in poi / saremo fottuti noi*

Non subii nessun provvedimento disciplinare. Avevo precorso, e lui con me, i tempi di *Porci con le Ali.*, quando, negli anni '70, un professore di lettere dell'Istituto d'Arte di Catania ricevette una clamorosa sospensione per aver letto e commentato in classe il citato romanzo di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera.

Alcuni di noi andavamo spesso a trovarlo, anche dopo la maturità, nella villetta di San Giovanni la Punta dove abitava con la famiglia dei nipoti. Poi sempre meno.

Un giorno ricevetti una sua telefonata; voleva essere visitato; venne in Istituto. Mi disse che abitava, a causa di dissapori familiari, in una casa di riposo per religiosi, ad Aci Sant'Antonio.

^B Canti goliardici, dissacratori, dal contenuto iniziale morale e religioso, poi lirico-amoroso, sino allo sfondo erotico-sessuale del canto di taverna.

Il nome deriva dal codice originario conservato nell'antica Bura Sancti Benedicti fondata da san Bonifacio nell'VIII secolo.

I più famosi si devono agli anonimi archipoeti di "Bologna la Dotta".

I MIEI ANNI SESSANTA

Non era mai passato al clergyman, sempre l'abito talare, la tonaca. La tolse, mettendo in mostra dei pantaloni che finivano a metà gamba, affinché non si vedessero da sotto la veste talare. Tolse anche quelli; avevo più pudore io, a vedere il mio Professore-Prete, in mutande, che lui a denudarsi di fronte al suo antico alunno del quale aveva raccolto ansie, dubbi, desideri, confessabili e non.

Era un varicoso, gli suggerii l'intervento, spiegandogli il rischio di ulcere, trombosi ed embolie. Non ne seppi più nulla.

Un giorno andai a trovarlo con le mie figlie, fu felice che lo ricordassi ancora.

Ancora una volta ricorsi a lui, insieme a mia moglie alla quale diede subito il tu come se la conoscesse da sempre, e ci rasserenò tanto, anzi completamente, trovando prontamente nel Vangelo, la risposta ai nostri affanni; era il 1986.

Un giorno d'estate, ero appena rientrato col camper da uno dei nostri viaggi; avevamo dormito dalle parti di Messina, per evitare di giungere a casa a notte fonda e svegliare mia madre. Erano le nove; comprai il giornale e lessi che alle dieci, nella cattedrale di San Giovanni la Punta, si sarebbero celebrati i funerali del Prof. Sac. Filippo Mazza. Mi fiondai!

Pochi parenti, buoni e meno buoni, pochissimi colleghi, un ex alunno.

I due figli del nipote diretto, medici anche loro, mi dissero che si era sottoposto ad un'ernioplastica inguinale e che nel post-operatorio aveva avuto una embolia polmonare.

Mi chinai a baciare il freddo legno della sua bara; commosso e incazzato, gli rimproverai di non avermi cercato e gli dissi che i miei insegnamenti sulla profilassi della trombosi venosa nei varicosi, ... *erano caduti sulla roccia, ed il vento li aveva portati via.*

Salvatore Pappalardo, da Belpasso: più che un Professore sembrava un nonno. Buono, semplice. Aveva una Lancia Ardea. Noi, in famiglia, avevamo l'Appia e lui sapeva che ero un lancista. Mi chiese di accompagnarlo dal mio meccanico.

I MIEI ANNI SESSANTA

Questi, dopo aver provato l'Ardea, emise la sua dignosi: *a parte la necessità di una messa a punto generale, c'è un problema serio al cambio, la quinta è grippata!*

'A quinta?, ma cchi vva dicennu, ma quannumai c'ha statu a quinta, 'nta sta machina!

Questo era Salvatore Pappalardo, ordinario di italiano e latino, alle soglie della pensione; ormai poco motivato all'insegnamento, tanto da sembrare poco preparato in assoluto. Invece era stato un grande educatore anche lui, per generazioni di cutelliani.

L'Umanesimo è verdura!, esordì, il Rinascimento una bistecca!
Figursi le sghignazzate della classe.

E certo, voi saputelli, pensate ch'io sia cretino o rimbambito, vero?

Da bravi, pensateci!

Il bue è un ruminante, un vegetariano; mangia l'erba; la digerisce, la elabora e le proteine vegetali passano nella sua carne. Dove il pascolo è migliore, migliore sarà la carne.

Nel dopo Medio Evo, ciò avvenne in tutta Europa, ma il pascolo con l'erba migliore era qui e qui si sviluppò il più precoce e più bel Rinascimento europeo!

Credo che la semplicità della forma e la profondità del contenuto non abbiano bisogno di altri commenti.

Non sono stato uno studente modello. Il rendimento era buono nelle materie scientifiche (con le Proff. Angela Crea-Zelarovich e Concetta Serpotta), meno nelle letterarie; ed in queste andavo bene all'orale, male nello scritto.

Indipendentemente dal mio rendimento ricordo i professori come splendidi educatori, l'ho già scritto. Ricordo ancora il libro di testo di educazione civica, la Costituzione della Repubblica, sulla quale il Prof. Guarrella insisteva più che per le sue materie d'insegnamento. Quanto sarebbe necessaio oggi, un insegnamento organico come quello.

I MIEI ANNI SESSANTA

Il Prof. Lo Nigro non apprezzava i miei temi; certamente non erano dei bei temi, ma lui fece poco per migliorarmi.

E poi c'era la classe. La nostra era una bella classe, con compagne e compagni quasi tutti amici. Con alcuni di essi si trascorreva anche il pomeriggio, studio e svago, soprattutto cinema. Come non ricordare i pomeriggi passati al Reale di via Crispi, al Monachini di via Bruno, allo Spadaro di via Sabotino, al Recupero di via Duca degli Abruzzi, con la guida sapiente del cinefilo in erba che ho ricordato nelle pagine dedicate al Prof. Ferroni, che suggeriva e imponeva film impegnati e d'autore.



Anno 1960-61 Ia liceo D

1a fila (seduti a terra, da sinistra): De Marco, Arriva, Andreozzi, D'Angelo, Failla, Corsaro, Seminara, Grimaldi

2a fila: in piedi: Ventorino, Patti; seduti Carnazza, Guglielmino, Viscuso, Cavallaio, D'Aquino, Costa

3a fila: Proff. Mazza, Guarrella, Ferroni, Librizzi (Presidente), Crea-Zelarovich, Selvaggi, Chiarenza, Raffaele, Alessi (alunna), Caponnetto;

in fondo: Denti, Barcellona, Reitano, Cascino, Di Guardo, Di Giorgio, Marano, Berretta, Lanteri, Ferro, Gulisano, Santuccio, Vinci

nella foto sono ritratti anche alcuni infiltrati della Iia e IIIa D

I MIEI ANNI SESSANTA

Ho ripetuto la IIa liceo, la classe in assoluto più semplice e l'ho ripetuta perché in quell'anno fui distratto da quella che oggi definirei una sindrome di crescita.

Studiavo poco; pensavo molto; avevo poca fiducia in me stesso, e cercavo di capire il perché della mia insicurezza.

Ero timido quando m'interrogavano; sognavo le ragazze e quando ero con loro restavo muto. M'innamoravo ma non ero mai ricambiato.

Tentavo di annegare la mia insicurezza evadendo dal solito tran tran. Nel tardo pomeriggio passavo un'ora o due a giocare a carambola, a flipper, o a carte. Feci un'indigestione di giochi di carte quell'inverno del 1962, al punto da diventare indifferente al loro richiamo per tutto il resto della mia vita.

Tuttavia non fui uno scapestrato; alle venti ero puntualmente a casa e, dopo la cena e carosello, tentavo di recuperare il non fatto.

Ma non bastò! Forse avevo veramente bisogno di maturare un anno.

Dopo la bocciatura cambiai sezione, dalla D passai alla E, e qui ebbi il piacere di ritrovare un compagno che, conosciuto e frequentato in IVa ginnasiale, avevo perso di vista.

Da quel momento, sino al 6 luglio 1970, ho trascorso metà del mio tempo, pomeriggio e sera, a casa sua. Sino al 6 luglio del 1970, giorno in cui ci laureammo insieme. Lui sarebbe diventato uno dei migliori ginecologi della facoltà catanese.

Ripetere l'anno m'era giovato; tra l'altro nella nuova classe avevo trovato due Professori che già mi conoscevano, Ferroni e Padre Mazza, e Gioacchino Biondi che avevo avuto in commissione alla licenza ginnasiale.

Di lui posso dire che era durissimo, i 3 e i 4 fioccano, almeno per me, tuttavia dimostrava di stimare me ed altri compagni, magari non bravissimi in latino e greco, ma maturi molto più di altri seccioni.

I MIEI ANNI SESSANTA

Il Liceo non fu solo studio, fu un periodo bellissimo, pieno di sport, comitati studenteschi, campionati studenteschi (le squadre cutelliane erano le più forti), gite, innamoramenti, divertimenti, anche al mattino a scuola.

Nella nuova classe si cementò una grande amicizia tra i componenti del quartetto al quarto e quinto banco della fila destra verso il muro. Demmo vita ad una premiata ditta, che con antica saggezza mediterranea, divideva equamente il tempo tra studio (poco), corteggiamento delle ragazze (tanto), lo sport (tantissimo, pallavolo e atletica) e... (cosa più saggia) la contemplazione.

Contemplazione, nel senso greco della parola, cioè pura meditazione e disquisizione filosofica sull'eterna domanda su cosa siamo, da dove veniamo, dove andiamo
..., a goderci la vita!



Anno 1963-64 IIIa Liceo E

In piedi: Corazza, Sottile, Murgia, Pr. Biondi, Di Maria, Pr. Ventura, Pr. Lombardo,
Pr. Supplente, Grimaldi, Pr. Messina

Seduti: Mastruzzo, Garozzo (Filippo detto Augusto), Andreozzi

La foto è stata scattata gli ultimi giorni dell'anno, le calie strategiche in preparazione degli esami, erano già iniziate abbondantemente

EPIGRAMMI

Tra le passioni più forti, la satira in latino maccheronico, alla quale non sfuggì nessuno dei *soggetti* che la classe ci offriva. Nel vernacolo catanese con la parola *suggettu* si indica una persona che per proprie caratteristiche intrinseche e comportamentali ben si presta a essere oggetto di burle, satire, scherni. Nella classe della sezione E ve ne erano parecchi, sia compagni, sia professori.

Dopo la composizione, trascrivevamo gli epigrammi sulla carta lucida tipo pergamena.

Arrotolati come antichi papiri, comparivano improvvisamente e anonimamente in classe, come ritrovamento avvenuto nei meandri dell'anfiteatro romano o del teatro greco.

I più famosi furono due. Il papiro dedicato alla Professoressa di Matematica che, molto grossa, odorava sempre di un misto di borotalco, cipria, 4711 e sudore. Il tutto, nel corso della giornata si impastava, amalgamandosi ben bene; ogni tanto un pezzetto dell'amalgama si staccava e pendeva dal volto. Lei lo tirava via con l'unghia, e lo appallottolava tra le dita!

Il secondo fu dedicato ad un nostro compagno, grecista e latinista già a 16 anni, che alla maturità si permise, conclusa rapidamente la versione dal greco in italiano, di tradurla anche in latino.

I capolavori, però, furono i *Principia Artium Medicarum*, attribuiti alla Scuola Medica Salernitana, che furono redatti con precisa descrizione della relazione causa-effetto, e un'incommensurabile competenza fisiopatologica grazie alla specifica consulenza di autori che sarebbero in futuro divenuti due serissimi Professori della Facoltà Medica Catanese.

I MIEI ANNI SESSANTA

PRINCIPIA ARTIUM MEDICARUM SCHOLAE SALERNITANAE
EX REGIMEN SANITATIS JOANNIS MELANENSIS

De Vermo Taenia, suis consequentiis atque remediis

Vermus Taenia, appellatus est **tagliarinus**,
quod similis tagliatellis neapolitanibus,
est parassita (alias magnaccius) corporis humanis.

Sua **proglottida** sunt longa tria centimetrorum **standarde**.

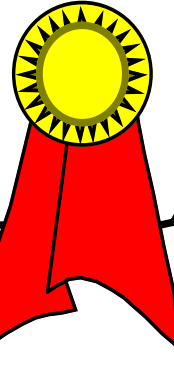
Rationem est quod vermus vult exire ex corpore,
et cum exisset triam centimetrorum, cattillat,
et reactionibus biologicis, ganasciae culi se restringunt et
recidunt proportionale vermium.

Vermus fert magnam atque periculosam deficientiam
bilancio familiae, quod hospitans edit conam omni pastu.

Vermus provenit ex **carne porcis** atque **scrophae**,
magnacciat in cibis ospitantis
et mittit emissarios qui proficiunt
cum primis stronzis orae septimae.

Potest eliminari vermium ita:

- **Quotidie, Mane** dare crastula et oviculum;
per via rectalem
- **Post triginta dies** semper per via rectalem,
dare solum oviculum
- Vermus **exigebit crastula** et
exirit testam, quae recisa erit a ospitante



I MIEI ANNI SESSANTA

PRINCIPIA ARTIUM MEDICARUM SCHOLAE SALERNITANAE
EX REGIMEN SANITATIS JOANNIS MELANENSIS

De Stomaci Dolore atque sua aelimatione

Ex convito, nostram dissertationem incipiamus!

Subjectus edit, alias **se abbuffat**, et mitte per aperturam
superiorem (**omnes sciunt intestinum habere duas aperturas**)
et dat pilorum labore fatigantem.

Quod **pilorum** se incazzat sed ,
cum nihilo fare potest,
descendit ex c... et appiedatum ripristinat
suum **laborem fatigosum, cum magno dolore.**

Faermentatio cibi producit in intestinibus aeram,
quae vult exire.

Aera exire potest ex proso cum **pernacchiam ganascialis**,
aut ex bucca cum **magnum aruttum.**

Si aera non exit, dolore erit magnum magnum,
persequi hanc **profilasem**:

- **Intingere** digitum medianum in oleum
(si non bagnas, potes continuare sed cum dolore), et
- **introducere** in anum,
cum movimentum cercans stuppare.

Si hoc non adveniret, ipse digitus
introducendus est in cannarozzum.

Per duplici actionis (**digitis et odoris**),
succederit **vomitu liberatorem**



IMIEI ANNI SESSANTA

I MIEI ANNI SESSANTA

FESTE DA BALLO

Il sabato pomeriggio era giorno di libera uscita, anche se le *conquiste sindacali dello studente* erano ancora di là da venire. Il lunedì si interrogava come qualunque altro giorno, e quindi bisognava studiare anche il sabato o la domenica.

Non come adesso!

Il sabato, tuttavia, era sacro; al pomeriggio la partita di pallavolo, un po' di studio, poi la festa. Il ballo!

Non c'erano le discoteche; il night club era roba da adulti, noi si ballava in casa.

Ogni scusa era buona, un onomastico, un compleanno, anche quello della sorella o della nonna. Solitamente erano le ragazze che, a turno, organizzavano in casa propria.

Accompagnate dai rispettivi padri con la Seicento o la Millecento, le ragazze giungevano nella casa dell'ospite di turno tra le cinque e le sei del pomeriggio. Davano un'ultima sistemata al salone dove si sarebbe danzato, ai dischi, alla *puntina di ricambio*.

Alla stessa ora, noi ragazzi eravamo chiusi nei bagni delle rispettive case a ripulirci, a raderci, shampoo, accurato uso dell'asciugacapelli; camicia bianca col colletto all'ultima moda, vestito blu e... cravatta buona di papà.

Alle sei e un quarto eravamo davanti al portone della casa ospitante, aspettando di essere in gruppo prima di salire.

Ogni tanto, dal balcone si affacciavano le ragazze, e se vedevano qualcuno da solo perché giunto in anticipo lo schernivano: *dai, vieni su, che aspetti!*

E quello, arrossivo!

Twist e *cha cha cha* impazzavano, ma erano i lenti che tutti aspettavamo.

I MIEI ANNI SESSANTA

I lenti, *slow*, era scritto sotto il titolo, sull'etichetta dei quarantacinque giri. I lenti che i ragazzi d'oggi apprezzano spesso come buona musica, ma che non vivono, come noi, come ballabili da attendere con ansia. La loro generazione non ha avuto la necessità di attendere un lento per passare le braccia intorno al corpo di una ragazza, per sussurrarle, o tentare di farlo, una dichiarazione sull'onda della musica e delle parole di *Cielo in una stanza*, vivendo verticalmente l'idea di un sogno orizzontale che sarebbe arrivato solo più avanti.

Non so dire quale generazione di giovani, la mia o l'attuale, abbia avuto qualcosa in più o in meno!

Intorno alle sette e mezza arrivavano i panini e la magnifica tavola calda catanese; qualche dolcino, aranciata e coca cola, qualche whisky e qualche sigaretta.

Se l'occasione della festa era un compleanno, per la torta s'aspettava il rientro del papà, che armeggiava con la macchina fotografica.

Durante la festa, la mamma della ragazza ospitante, aiutata dalla figlia maggiore o dalla sorella, erano intermittenemente presenti.

Quando il papà rincasava, e non c'erano ricorrenze da immortalare, ci salutava cumulativamente e subito andava nell'altra camera (sovente la camera da pranzo che ospitava il televisore) per il telegiornale, la cena, e i programmi della prima serata, alla quale assisteva anche il resto della famiglia.

Calcolata l'ora della fine di Carosello e dell'inizio dei programmi serali, approfittando del sano palinsesto che teneva avvinghiata allo schermo tutta la famiglia con magnifici sceneggiati come *Il mulino del Po*, *Cime Tempestose*, *Piccolo Mondo Antico*, si ballavano solo lenti.

Si smorzavano le luci, si intrecciavano le dita, si sussurravano dichiarazioni, si tentava di abbracciarsi. Se arrivavi al *ceeck to ceeck*, era fatta.

Le canzoni più gettonate erano tante: *Tua...*, *Smoke gets in your eyes...*, *Maria Elena...*, *Una rotonda sul mare...*, *Legata ad un*

I MIEI ANNI SESSANTA

granello di sabbia..., *Till...*, *You ar my destiny...*, *It's now or never...*, che si prestava decisamente meglio ai nostri fini, rispetto all'originale *'O sole mio*.

Qualcuno, una volta riuscì a portare il quarantacinquegiri di *Je t'aime moi non plus!*, ballammo tutti con grande apprensione, per il ritmo, per il testo, per l'orecchio attento all'eventuale arrivo di un genitore.

Alle dieci e mezza cominciava a squillare il citofono, le ragazze andavano via due a due. Nel volgere di un quarto d'ora, mezz'ora al massimo, rimanevano tre ragazze (la padrona di casa, l'amica del cuore che avrebbe dormito da lei, e qualcuna col padre ritardatario) e quindici ragazzi.

Si proponeva di andare via tutti insieme.

Quello di noi che aveva il filarino con la padrona di casa supplicava di non lasciarlo solo, di aspettare ancora un po', forse ci scappava un bacio.

Poi, tutti giù in strada, a raccontarci le conquiste della serata; tra i sedici ed i diciassette anni si finiva alla Fazenda per una pizza, un gelato, un whisky (*J&B*, o *VAT 69*), lo sbruffone un cognac (*Napoleon* o *Remy Martin*).

Appena qualcuno del gruppo raggiunse i diciotto anni e la patente, si cominciò a vivere in macchina.

L'uscita da scuola, la domenica al corso Italia davanti Cristo Re, il pomeriggio davanti al Bar Lorenti in piazza Verga, dopo il tramonto in via dei Villini al mare...

IMIEI ANNI SESSANTA

I MIEI ANNI SESSANTA

LA CALIA

Il racconto degli anni del Liceo, della spensieratezza, dei sogni, ma anche dei progetti, non può concludersi senza il ricordo di una grande istituzione, ormai, purtroppo scomparsa.

Oggi, siamo nell'epoca della programmazione totale, delle linee guida, e nessuno, né genitori né insegnanti, si stupisce se anche gli studenti, programmano le loro assenze e presenze a scuola, in funzione di interrogazioni, compiti in classe, e altro.

Ai nostri tempi no; allora era l'epoca del dovere, e andare a scuola era il dovere assoluto dello studente, non ammetteva deroghe. E tuttavia, anche noi avevamo l'esigenza di programmare le interrogazioni, o meglio di sfuggire a quelle pericolose, e allora ..?

Caliamu!

È un peccato che la calia non abbia più il sapore della calia del mio tempo. Marinare la scuola era la nostra trasgressione; oggi, purtroppo, se ne cercano altre.

Era necessario non farsi vedere in giro per la città, dove, se non necessariamente i genitori, un parente, degli amici, in giro per necessità quotidiane, avrebbero potuto incontrarti; e allora sarebbero stati guai in famiglia.

Mio padre avrebbe detto che non tollerava ch'io avessi tradito la sua fiducia. Mia madre, che quella pratica non s'era mai sentita nella nostra famiglia, e così via; sarei stato marchiato come un pessimo soggetto, la pecora nera della famiglia.

Dalle dieci in poi, nessun problema, c'era il *matiné* dei cinema di periferia, aperti per noi, per qualche pensionato e qualche coppietta in cerca di oscurità. Ma dove andare dalle otto e mezza alle dieci?

I MIEI ANNI SESSANTA

Le prime volte, anche se *caliavamo* in tre o quattro, feci delle lunghe passeggiate da solo, per meglio confondermi tra la folla, studiando accuratamente il percorso, evitando le strade più a rischio di *incontri pericolosi*.

Al cinema giungevamo stanchi; ci sorbivamo *Maciste contro i Giganti*, o un'edizione rabberciata di *Quo Vadis* o di *La Tunica*. ma anche *Tempi Moderni*, o *l'Arte di arrangiarsi*, *Don Giovanni*, *Tempi difficili*. Dal film di cassetta al film d'autore; era una crescita anche quella.

Ma mano che le *calie* da occasionali diventavano più frequenti, bighellonare per le vie di Catania sino alle dieci divenne sempre più rischioso. In giro c'erano anche i professori che avevano lezione alla seconda o alla terza ora; sarebbe stato un vero disastro incontrarli.

La Stazione, sala d'aspetto di seconda classe, immerso nella lettura di un Topolino, fu il rifugio sicuro. Alle 9.30, una rapida sortita, una camminata veloce, e via al Sangiorgi; tranquillo sino alle 12.30.

Un giorno alla stazione m'era sembrato di vedere un conoscente della mia famiglia. Scappai, di corsa, subito al Sangiorgi. Erano le nove, il cinema apriva alle dieci, dieci e trenta, un cordone rosso impediva l'accesso alla sala.

Mi diressi in fondo al corridoio, verso il bar, o meglio il *Caffè*. L'ultimo dei *Caffè decò* di Catania.

C'era un signore, un vecchio signore, aveva un *papillon*, anzi un fiocco, leggeva il giornale. Si vedeva lontano un miglio che avevo marinato la scuola, mi chiese il perché. Risposi confuso, sull'impreparazione, sull'assenza calcolata per far slittare l'interrogazione su un argomento più facile; scuse, scuse confuse.

Non gli passò lontanamente per la mente di farmi il sermone, mi chiese soltanto notizie della scuola, dei programmi, se studiavamo il fascismo e la resistenza. Mi spiegò che il fascismo non era stato ciò che veniva propagandato, il movimento che permise all'Italia, soggiogata dai trattati internazionali

I MIEI ANNI SESSANTA

nonostante la vittoria nella grande guerra, di rialzare la testa nel consesso internazionale.

Questa, secondo lui, era solo una versione di facciata. Mi disse che era soprattutto violenza e vuota propaganda, come quella che aveva infiorato i sacrifici e la morte di tanti giovani durante le due guerre.

Mi parlò di *Centomila gavette di ghiaccio*, degli atti di eroismo perdente degli Alpini e dei Fanti italiani che, sebbene dichiarati invitti dal nemico e dalle commissioni internazionali, ricevettero, appena rientrati sul suolo italiano, l'oscuramento dei finestrini delle tradotte che li trasportavano. I finestrini venivano quasi piombati, affinché nessuno li vedesse, affinché loro non screditassero, con la propria immagine disfatta, la propaganda che il regime, nonostante tutto, ancora propinava.

Riporto le parole di Bedeschi nelle ultime pagine del suo libro per trasmettere a chi legge tutto l'orrore degli Alpini che rientravano dalla Russia:

“alla milizia che applicava gli scuri, gli Alpini del Don dissero: *ma che oscurate, noi siamo gli Alpini del Don, facciamo onore alla Patria...!* E i militi risposero: *ma che onore, voi fate solo schifo!*”

Le contraddizioni di quel periodo e dell'attuale furono sciorinate dolcemente dal mio interlocutore; probabilmente sorbiva il suo cappuccino perennemente da solo, e aveva bisogno anche lui di parlare.

Gli dissi che avevo cambiato casa da qualche anno, che ero felice della nuova casa, ma al contempo ero triste della demolizione di quella dove ero nato, ricca anche di tesori artistici.

E lì riprese la sua calma filippica; il risanamento del quartiere San Berillo, gli interessi economici di pochi millantati come utile e meritoria opera pubblica cittadina, realizzata, invece, solo per il profitto di pochi.

Era l'una e mezza passata; non avevo visto il film; lo salutai e scappai subito a casa; quel giorno, a scuola, avevo quattro ore, ed a casa mi aspettavano, al massimo, per l'una.

I MIEI ANNI SESSANTA

Tornai altre volte al Sangiorgi; ritrovai il mio amico, parlammo di tante cose, del concetto di Patria che era molto importante; della nostra Patria, che però era più importante per essere stata anche la Patria di Beccaria e del diritto, che non per la vittoria nella grande guerra.

Che Catania era illustre non solo per Bellini e Dusmet, ma anche per De Felice e la sua lotta alla tassa sul macinato.

Era un socialista, un socialista storico; ci credeva.

Un giorno mi presentò un capellone, ma un capellone di una certa età, abbastanza brutto in viso, ma con un certo fascino.

Questo capellone mi chiese che scuola frequentassi, chi fosse il mio insegnante di italiano e quello di storia dell'arte.



Mi illustrò il complesso del cine – teatro – caffè - albergo Sangiorgi; le sale, la galleria e i palchi; la sala dei biliardi, gli specchi. Indugiò sugli stucchi e i decori di quello splendido Liberty, mi fece rivivere quelle sale nel ricordo del loro splendore degli anni Venti e Trenta.

Le operette, i giovani leoni catanesi a caccia di soubrettes. Pensai a Peppino Catania, lo scapolo della comitiva di mio padre. Al papà di un mio compagno di classe che ci raccontava l'attesa, sulla sua

Dilambda cabriolet, dell'uscita delle ballerine.

Mi raccontò anche degli incontri letterari e politici al Caffè Sangiorgi, che era rimasto l'ultimo dei Grandi Caffè letterari di Catania, come il baglio Tricomi o la Birreria Svizzera, forse il meno celebre ma certo il più longevo.



I MIEI ANNI SESSANTA

Avevo imparato tanto in quegli incontri. *Non schola, sed vita discitur*, mi disse il capellone. Tuttavia, per il certificato bisogna andare anche sui banchi: *non marinare, anzi non caliare troppo*.

Qualche tempo dopo, riconobbi il brutto capellone in una fotografia sulla *Terza Pagina* del quotidiano cittadino; era Enzo Maganuco.

IMIEI ANNI SESSANTA

GIUSTIFICAZIONE

Un problema strettamente correlato alla calia era la giustificazione. La prassi era quella di imitare la firma del genitore apposta sulla copertina del libretto delle assenze. C'erano compagni specializzati nella procedura, in grado di imitare non solo le firme dei propri genitori ma anche quelle dei genitori dei compagni. Erano dei veri artisti, e al mattino erano molto gettonati davanti i cancelli del glorioso liceo Cutelli.

Io riuscivo discretamente nell'imitazione della firma di papà. I professori chiudevano spesso un occhio quando la somiglianza lasciava a desiderare.

Il vero problema si pose in IIIa liceo; era prassi che gli alunni dell'ultimo anno giustificassero direttamente dal Preside, che apponeva la propria sigla sul tagliandino madre/figlia del libretto. Il tagliandino siglato doveva essere consegnato al Professore della prima ora. Il Prof. Librizzi era molto pedante controllava non solo la somiglianza della firma sulla giustificazione del giorno con quella della copertina, ma anche la somiglianza tra loro di tutte le firme delle assenze precedenti. Se coglieva la minima differenza non esitava a convocare i genitori. Il rischio era altissimo. Bisognava assolutamente trovare una soluzione.

E la soluzione venne trovata; totale, definitiva!

Perché esercitarsi a imitare le firme dei genitori, propri e dei compagni, col rischio di confondere tratti caratterizzanti delle singole segnature, quando era possibile perfezionarsi su una sola firma?

Bastava imitare alla perfezione la sigla del Preside! Gli artisti superarono sé stessi.

I MIEI ANNI SESSANTA

Il colmo fu raggiunto il mattino seguente dopo una calia storica. Diciannove assenze su un totale di ventiquattro alunni.

Di solito il professore della prima ora si limitava ad accettare i tagliandini firmati dal preside; quel giorno no. Era molto arrabbiato per le assenze del giorno precedente; aveva organizzato una sorta di seminario in preparazione degli esami, e noi lo avevamo tradito. Controllò tutti i tagliandini. Le sigle di diciotto di essi erano uguali, una sola differiva. Era il tagliandino di una delle più miti tra le nostre compagne.

Furente, il professore la rimproverò davanti a tutti e la inviò al Preside con un rapporto. Trentasei occhi imploranti guardarono quella dolcissima ragazza con la preghiera muta di non essere traditi.

Il Preside, ancora più furente perché l'autore del falso era una *ragazza*, le diede un giorno di sospensione convocando il padre per l'indomani.

Non aveva riconosciuto la ragazza che qualche minuto prima aveva giustificato con lui, ed aveva riconosciuto per propri i diciotto impeccabili scarabocchi, tutti uguali tra loro, che avevo tracciato sui libretti dei miei compagni!

All'uscita da scuola quella cara compagna ci pregò di accompagnarla a casa per spiegare a suo padre il motivo della sospensione. Il papà, che era a sua volta Preside in un'altra scuola catanese, ci rimproverò, ma apprezzò pubblicamente il comportamento della figlia; i compagni non si tradiscono, mai!

Il ricordo di quell'episodio mi commuove ancora oggi, anche perché quella dolce ragazza è scomparsa prematuramente e tragicamente.

Una sera ero a Montecatini con mia moglie, a trovare mia suocera, che passava un periodo di riposo, e seduti in terrazza sorbivamo un gelato. Si avvicinò al tavolo una coppia catanese con cui mia suocera aveva fatto amicizia. Il marito, lo riconobbi subito, era il papà della mia compagna. Sedettero al nostro

I MIEI ANNI SESSANTA

tavolo, non lo vedevo da quel fatidico giorno; viveva nel pieno ricordo di sua figlia.

Mi disse che aveva seguito la vita dei compagni di sua figlia, che si ricordava di me, e che sapeva dei miei successi professionali. Non so se fosse vero o se lo dicesse per pura cortesia.

Ciò che è assolutamente vero è che ricordava perfettamente l'episodio delle firme di Librizzi e ciò che aveva detto, il mattino dopo, in privato, al suo collega Preside: *ti hanno gabbato alla grande, la firma sul libretto di mia figlia è la tua, sono le altre ad essere false; ma non ti azzardare a far nulla a quei ragazzi, altrimenti ti sputtanerò con tutti i nostri colleghi!*

Aprile del 1964 giunse inaspettato; altro che dolce dormire!

Per la miseria, mancano meno di tre mesi agli esami di maturità.

Il premiato quartetto si divise in due coppie tentando di recuperare tutto il non fatto.

Stilammo un programma preciso, di assenze di studio e presenze in classe.

Studiammo con diligenza, sempre a casa mia, nello studio di papà; caffè, sigarette e il budino di cioccolata di mia madre.

IMIEI ANNI SESSANTA

ESAMI DI MATURITÀ

Incubo assoluto per tante generazioni! Era la prima vera prova della vita. Per la prima volta si doveva dimostrare quel che si era a persone che non ti conoscevano. Solo il membro interno a difenderti, ammesso che fosse disponibile a farlo, per averti apprezzato negli anni passati.

Nove materie nove; riferimenti su tutto il programma dei tre anni. Esami anche di educazione fisica. Quattro prove scritte, tema di italiano, versione dal latino, versione in latino, versione dal greco. Per le prove scritte i banchi erano sistemati in fila per uno lungo i corridoi della scuola. Per il tema fui fortunato, scelsi la religiosità del Manzoni, l'autore che preferivo.

Per le tre versioni strategia e tattica perfette!

Il più bravo della classe a metà della lunga fila; davanti e dietro di lui le due coppie del premiato quartetto, non per assicurarsene l'aiuto, ma perché lesti di mano nel caso lui non volesse passare la copia ed altrettanto lesti nel passarla oltre. Cambiai qualcosa che non mi convinceva nel testo in italiano.

Rischiai di far bene quasi come il numero uno. Fui ammesso agli orali con sette in latino e sei in greco; mai accaduto!

Una settimana dopo gli scritti iniziavano gli orali; gruppo letterario (italiano, latino, greco, storia dell'arte) e gruppo scientifico (matematica, fisica, storia, filosofia, scienze, educazione fisica) a distanza di una settimana l'una dall'altra prova.

Alcuni ricordi, a tanti anni di distanza, sono molto precisi.

Il classico di latino che portavamo erano le *Tusculane* di Cicerone; tra le orazioni più difficili. A me toccò il capitolo decimo, in cui si descrive la schiettezza e la trasparenza d'animo dell'uomo buono, e gli inganni dell'uomo cattivo. Me la cavai

I MIEI ANNI SESSANTA

alla grande, non tanto nella traduzione quanto nel commento. Illustrai alla perfezione la similitudine, utilizzata dall'Arpinate stesso, del vino buono che non ti tradisce mai, anzi ti è amico, e del vino cattivo che all'apparenza ti può anche affascinare, ma poi ti tradisce con grandi sofferenze. La piacevole abitudine voluttuaria a cui ero stato iniziato da tempo fu molto utile.

La tragedia greca era lo *Ione*, che amo molto, come il suo autore. Il commissario, lo stesso del latino, un catanese che insegnava al liceo di Bronte e credo si chiamasse Privitera, aveva portato libri personali per evitare che gli esaminandi leggessero sul proprio testo gli inevitabili appunti a matita. Erano testi universitari, con traduzione a fronte in lingua inglese o in francese. Mi chiese che lingua avessi studiato al ginnasio. Inglese, mentii!

E così tradussi non dal greco ma dal francese, che conoscevo bene. Era il pezzo finale dell'opera, quello in cui Euripide, vero laico della letteratura greca, fa dire ad uno Ione, da poco venuto a conoscenza di essere il figlio di Apollo, e molto incavolato per essere stato totalmente dimenticato dal padre: *e vorrei vedere voi dei dell'olimpo, che ve ne state nei vostri palazzi a trastullarvi incuranti degli affanni degli uomini, vorrei vedere voi, se solo per un momento gli dei fossero uomini e gli uomini dei...!* Il commissario si complimentò lungamente!

Non ricordo l'esame orale d'italiano, ma non fu brillante, supplii alle carenze con le performance in latino e greco cui tutta la commissione aveva assistito (chi l'avrebbe mai pensato).

Storia dell'arte fu una vera barzelletta per tutti noi. Il commissario ci arringava dicendo che la maturità era come una battaglia in cui si dovevano conquistare avamposti importanti e meno importanti.

- Voi vi siete certamente preparati per gli assalti più impegnativi e avrete tralasciato di curare la preparazione nella mia materia, che certamente non è la più rilevante. Mi dica un argomento a piacere del programma svolto nei tre anni di liceo.

- *Brunelleschi*, risposi ripetendo la solita solfa, *che dalla staticità volumetrica tipica dell'Alberti, modifica la spazialità*

I MIEI ANNI SESSANTA

mediante l'inserimento dei contrafforti sulla cupola, rendendola spazialmente ben più ampia e più alta di quanto la fabbrica in sé stessa non sia, in modo da esaltare al cielo la sede, il luogo e la magnificenza della casa di Dio...

Del gruppo scientifico ricordo ben poco; soltanto il sig. Fimiani (ancora oggi non lo reputo degno del titolo di professore) che venne da Salerno con un *compare* ragusano. Boccio a più non posso, mentre il compare faceva chiaramente intendere che se si fosse andati a ripetizione da lui a settembre non ci sarebbero stati problemi.

Quella gran carogna mi tolse il piacere di maturarmi a luglio; fui rimandato soltanto in matematica.

Non fui tra coloro che andarono a ripetizione dal *compare*. Chi si rivolse a lui sborsò i quattrini ma non ricevette alcuna lezione; andava bene così.

Il papà di una delle ragazze si incavolò e sparse denuncia.

A settembre il sig. Fimiani non tornò a Catania, era stato pensionato anzi tempo; tutti i rimandati in matematica fummo promossi.

* * * * *

Era l'anno della XVIII^a Olimpiade dell'era moderna. Il simbolo di *Tokyo '64*, da novembre, avrebbe fatto bella mostra di sé sul mio papello.

La stagione del Liceo era finita, e con essa anche la prima metà, decisamente la più favolosa, degli anni sessanta.

IMIEI ANNI SESSANTA

AMORI E UNIVERSITÀ

I secondi anni sessanta sono stati il periodo dell'università e degli amori. Forse è meglio dire degli innamoramenti.

L'amore è stato ed è al singolare, posso affermarlo con certezza. Gli innamoramenti sono stati un'altra cosa, necessari, importanti, molto importanti, un percorso.

Il clan familiare era composto da cugini maschi, l'unica femminuccia aveva sette anni più di me; nessuna opportunità che ricordasse Ercole Patti. La figlia di amici fu l'unica rara occasione di contatto ravvicinato con l'altro genere.

Alle medie fui per la prima volta in classe mista, ventotto ragazzi e tre ragazze; bambine come noi. Poi in terza media la più carina e precoce abbandonò i calzini corti per indossare i gambaletti di nylon. Il contrasto di colore con la pelle del ginocchio diede modo al cervello ed al cuore di percepire che una stagione della vita tramontava definitivamente, ed un'altra stava nascendo.

Ho avuto due primi amori, ovviamente per due compagne di scuola, e diversi amori successivi.

Potrei indicare le gentili destinatarie dei miei sentimenti in vario modo. Usare i numeri cardinali mi sembra poco rispettoso della persona umana; se usassi gli ordinali potrei sembrare un presuntuoso dongiovanni in vena di catalogare le proprie conquiste, e non è da me.

Le iniziali tradirebbero la riservatezza, quindi le indicherò con delle doppie lettere, assolutamente casuali, assicurando tutti che le sigle BB e CC non indicano né *Brigitte Bardot* né *Claudia Cardinale*.

I MIEI ANNI SESSANTA

Ho detto due primi amori, perché furono quasi contemporanei. Le corteggiavi entrambe in prima liceo; erano due tipi totalmente differenti.

GG una sbarazzina tutto pepe, sprizzava gioia di vivere; ricordava *Baby Gate*; andavo a casa sua a fare chimica e matematica; una sera mi chiese *perché non ci fidanziamo?*

Mi spiazzò! Ci scambiammo un bacio e tornai a casa.

Lei fu rimandata in chimica.

LL la corteggiavi molto più discretamente. Per molto tempo mi sembrò ch'io fossi l'unico a saperlo, invece lo aveva capito lei e le altre compagne, amiche più intime. Ero innamorato dell'idea di vivere con lei, sposarla, avere dei figli. Andavo a messa nella chiesa che lei frequentava. Una domenica d'aprile fui folgorato nel vederla senza cappotto, senza il grembiule nero di scuola. Gonna stretta grigio antracite, camicetta, pullover verde...

L'ho rivista decenni dopo, non abbiamo mai parlato di quell'amore mai sbocciato!

Non ricordo altri innamoramenti in quegli anni, fino al 1965. Piccole insignificanti avventure durante le feste da ballo, o le rare gite scolastiche.

Ho titolato questo capitolo innamoramenti e università perché innamoramenti e vita universitaria sono stati per me un unico percorso, sviluppatosi a cavallo dei secondi anni sessanta e dei primi anni settanta. Un percorso che, se trattato disgiuntamente, non renderebbe il senso, i dubbi e gli affanni di quella stagione della vita.



Il simbolo di *Tokyo '64* spiccava non solo sul papello, ma anche sulla mia feluca rossa. Ero matricola, e mi beavo dell'essere entrato a far parte della Facoltà di Medicina, il sogno più antico e più forte. La vita universitaria mi piaceva molto per la libertà di organizzazione che consentiva.

I MIEI ANNI SESSANTA

Matricola è, o forse sarebbe più corretto usare l'imperfetto nostalgico, era l'appellativo con cui si indicava lo studente universitario del primo anno.

I compagni non erano più compagni ma *colleghi*; lo studente del secondo anno era il *fagiolo*. Al terzo e quarto anno, lo studente diveniva *colonna*. Nelle facoltà di più lunga durata, come Ingegneria e Medicina, gli studenti del quinto e sesto anno erano *magnae columnae*.

I *fuori corso*, goliardicamente degni del massimo rispetto, erano gli *anziani*.

Il più anziano di tutti era il *Pontefice Massimo*, che indossava un ampio mantello di un fantomatico *Principato di Roccacannuccia*.

Nel Novembre del 1964 l'aula di Palazzo Ingrassia era in ristrutturazione, e le lezioni di Istologia ed Anatomia si svolgevano nell'aula della Clinica Medica, all'ospedale Vittorio Emanuele. Era bello, al mattino entrare in un ospedale anziché in un istituto biologico, però era ad alto rischio di intercettazione da parte degli anziani del V° e VI° anno che frequentavano le lezioni di Clinica Medica.

Loro i cacciatori ed io la preda.

Un papello superfirmato dai più augusti tra *anziani*, *colonne*, *magnae columnae* e da Vito Floresta, *Pontefice Massimo* del *Siculorum Gymnasium*, mi proteggeva adeguatamente, insieme a Patanè e Librizzi, i due portieri della Clinica che mi conoscevano da sempre e mi aprivano porticine secondarie per sfuggire alla caccia.

Il papello, aulicamente detto *Magnum Papyrus*, era una sorta di salvacondotto redatto in latino maccheronico, rilasciato dagli anziani alla matricola dopo un festeggiamento al bar che celebrava l'ingresso all'università. Spesso era una semplice bicchierata con arancini e pizzette, la cosiddetta *sbagnata*. Talvolta il numero degli anziani aumentava a dismisura e la bicchierata diveniva una grande abbuffata.

Di solito era scritto sulla carta della pasticceria Caviezel, oppure più elegantemente redatto su carta lucida tipo pergamena. Per essere valido doveva avere un numero dispari di bruciature di sigaretta e il maggior numero di firme di anziani e colonne.

IMIEI ANNI SESSANTA



I MIEI ANNI SESSANTA

Sul papello erano riportate vignette, allegorie, rebus, e le cosiddette leggi e orazioni goliardiche che le matricole, interrogate dagli anziani, dovevano ripetere a memoria.

Nonostante avessi un papello di prim'ordine, ho dovuto ugualmente pagare il mio pedaggio. Fuori dall'ambiente protetto dell'Ospedale Vittorio Emanuele, fui beccato due volte.

La prima fu al Palazzo Centrale, dove un gruppo di colonne verificò a lungo il mio papello ed alla fine, non trovando nulla di irregolare, dopo avermi interrogato sulle principali leggi ed alcune orazioni goliardiche, lo appallottolarono e, gettandolo in terra esclamarono: *non è buono, non rimbalza, devi pagare, andiamo da Caviezel!*

Mentre ci avviavamo verso la Pasticceria Svizzera, quatto quatto mi accostai all'anziano che aveva in tasca il mio papello e destramente lo sottrassi, scappando e facendo sberleffi lungo via Etnea tra gli applausi di altre matricole ed i sorrisi dei passanti.

La seconda beccata avvenne a Palazzo delle Scienze, in corso Italia, dove mi recavo per le lezioni di Fisica.

Il papello ed io fummo sottoposti ad un nuovo terzo grado, questa volta però non riuscii a sottrarmi alla penitenza. Fortunatamente in corso Italia non c'era Caviezel, ed i proprietari del Café do Brasil, alla base della scalinata di Villa Manganelli, non amavano le intrusioni degli studenti. Anziché pagare da bere avrei dovuto pagare pegno.

Dovetti sfilare i pantaloni e, rimasto in mutande, mentre gli anziani bloccavano il traffico, dovetti misurare la larghezza di corso Italia (controviali compresi) utilizzando come unità di misura una matita.

Eseguita la penitenza il papello mi fu restituito con l'aggiunta di alcune firme.

I MIEI ANNI SESSANTA

La vita universitaria non era soltanto goliardia; mi ero gettato a capofitto nello studio con un ritmo forsennato, che negli anni successivi, per fortuna, si modificò notevolmente. Ma nell'inverno di quel primo anno mi alzavo molto presto e alle sei ero seduto al tavolino, insieme a due colleghi, a studiare Istologia sul primo volume del Testut o del Chiarugi.

Alle sette e mezzo facevamo una colazione salata (pane appena sfornato, condito con olio, sale, origano, pepe qualche oliva nera. Alle dieci andavamo a lezione, sino all'una; dalle tre del pomeriggio alle cinque, i laboratori, poi ancora a casa a studiare, o in giro con gli amici.

Sul quotidiano cittadino, un giorno apparve un annuncio economico: *studente di medicina impartisce lezioni di chimica e scienze naturali a studenti liceali e delle scuole medie superiori.*

Ero io. Ebbi una sola alunna, istituto tecnico, terzo anno, le facevo lezioni di chimica. Andavo a casa sua, mi accomodavo sulla poltrona del tavolo di uno studio mai usato ma acquistato soltanto per decoro. Lei, nonostante fosse a casa propria, stava seduta dal lato dell'ospite; mi chiamava Professore; guadagnai diecimila lire al mese per quattro mesi.

Lo spirito d'iniziativa non mancava di certo, ma lo studio ed il contatto col mio nuovo mondo rimanevano l'impegno principale.

Dal Gennaio del 1965, oltre a seguire le lezioni, frequentavo come studente interno l'Istituto di Anatomia Umana, al Palazzo Ingrassia, sede simbolo della Facoltà di Medicina, occupandomi soprattutto di dissezioni che poi gli assistenti fotografavano per le loro pubblicazioni. Metabolizzavo velocemente le idee quasi romantiche che avevo della Medicina, Schweitzer, Cronin, e altri modelli, con la realtà che gli studi mi proponevano.

Nel dicembre del 1964 conobbi SS ad una festa. Fu la mia ragazza per quasi due anni. Di ottima famiglia; qualche anno

I MIEI ANNI SESSANTA

prima aveva abbandonato la scuola; vivendomi accanto fu stimolata a riprendere gli studi.

La mia vita era abbastanza serena; per tutta la settimana le lezioni e lo studio; cinema il sabato sera, qualche gita domenicale in auto; la cabina al mare. Non usava allora partire con la ragazza!

Sembrava il giusto preludio di una vita futura senza incrinature. A Capodanno lo smoking e l'abito lungo.

SS non amava il teatro, e al Massimo, che frequentavo con regolarità con gli amici di sempre, ai quali spesso si univano i miei ed i loro genitori, non è mai venuta.

Studiavo, e con buoni risultati. Sarei diventato medico, uno studio avviato, forse una clinica.

Un modello borghese di tutto rispetto; la giovinezza alternata tra divertimento e studio, per raggiungere uno status di cui poter godere in sana agiatezza.

A lei sarebbe bastato, alla sua famiglia anche.

Alla mia?, non lo so!

Non ebbi mai un commento al riguardo, dai miei genitori; probabilmente sarebbe bastato anche a loro. Se avessero avuto sogni particolari sul mio futuro li avrebbero sopiti, vedendomi appagato e realizzato; *amore di genitori!*

Però la vita scorreva, ogni giorno mi bagnavo in acque sempre diverse, sul piano intellettuale si arricchiva sempre più. Dopo la frequenza in Anatomia chiesi e ottenni di frequentare come allievo interno l'Istituto di Fisiologia Umana.

Fu un momento molto importante della mia formazione, che ricordo tuttora con emozione e nostalgia.

Durante l'internato che durò due anni pieni, conobbi uomini di elevata statura, Antonino Clementi, Ettore Fadiga, Antonio Urbano. E uno stuolo di allievi che nella vita avrebbero avuto grande successo scientifico.

Dallo studio della morfologia, sotto certi aspetti nozionistica, mi appressavo allo studio della funzione che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

I MIEI ANNI SESSANTA

Fu un periodo importantissimo per la mia formazione. Negli anni successivi, passato alla clinica, entrai a far parte di una *Scuola Funzionalista*, ed ancora oggi, nelle mie conferenze, il pregio maggiore che mi si riconosce è quello di essere un fisiopatologo, tipologia di medico in via di estinzione, che meriterebbe la protezione del WWF.

In Istituto non mi limitavo a studiare in biblioteca e chiedere spiegazioni agli Assistenti, partecipavo in prima persona agli esperimenti in laboratorio. Ero affascinato dalla ricerca; avevo da accudire Diana, la mia lupa bastarda (ancora non usava dire meticcias), con lo stomaco alla Pablov.

Importantissimo anche sotto il profilo umano. Conoscevo altre persone, studenti come me, impegnati nello studio, ma aperti ai mille problemi di quegli anni, ai cambiamenti.

Nell'intervallo degli esperimenti qualcuno imbracciava una chitarra, mimavamo De Andrè, cantavamo *Marinella* e *Via del Campo*, imparavamo che ... *dai diamanti non nasce niente, ma che dal letame nascono i fiori*.

I contenuti della Scuola dei Cantautori Genovesi riempivano i nostri pensieri. Tutto veniva messo in discussione, scomparivano le certezze, il bianco ed il nero assoluti; comparivano i dubbi, i grigi.

Capivo pienamente adesso, il senso di quel *dubito ergo sum* che, più o meno convinto, avevo mandato a memoria.

In nuce, cambiavo; il liberismo inteso come onesto impegno lavorativo per una sana crescita dell'individuo e del suo gruppo (famiglia o società che fosse), veniva sostituito gradualmente dal sociale. Non si doveva dimenticare che a produrre il profitto, oltre all'idea e al capitale di qualcuno, contribuiva, e non poco, anche il lavoro di tanti altri, gli operai.

Ricercavo una via nuova, non c'era; il mondo era ancora o bianco o nero; il grigio del dibattito, della dialettica, del confronto e delle scelte nuove ancora non c'era. Io lo cercavo, lo volevo. Per questo prendevo le distanze dal bianco e dal nero.

I MIEI ANNI SESSANTA

Il dubbio esistenziale coinvolse anche il mio ideale di compagna. Sentivo l'esigenza di essere più *vivo*, di avere una compagna che condividesse gioie ansie e tormenti.

Forse c'era del buono anche in quel *Sartre che mi era stato denigrato perché ateo*; forse non avevano letto le splendide pagine che il filosofo aveva dedicato al Natale. Forse i *blusons noir*, dei quali non si parlava nelle gite con SS, non erano solo perditempo ma avevano qualcosa da dire.

SS era tutta da una parte, cercava la tranquillità, le certezze, il bianco assoluto; almeno allora così mi sembrava.

Non le chiesi se volesse condividere i miei dubbi e fare un percorso insieme, magari lasciando le feste in smoking o partecipandovi contestandole, o diffondendo negli ambienti della media borghesia, che ritenevano legittimo avere il massimo profitto da tutto, il dubbio dell'esistenza di altri valori.

Dubbi, molti forse, tutti quelli della mia ricerca.

Uno di questi coinvolse e travolse la mia storia con lei.

Mi cercò a lungo, ma io non risposi; mi sentivo un verme, ma non cedetti.

L'ho rivista una sola volta, molti anni dopo, ed abbiamo parlato solo delle rispettive famiglie e figli.

Ritrovai puntualmente gli amici di sempre. Durante il periodo di *quasi accasato*, che avevo trascorso tra gelati domenicali, serate danzanti alle pro loco o in famiglia, qualche serata, a Taormina (*La Giara*, ovviamente, mai *Paolone*) li avevo frequentati molto poco.

I MIEI ANNI SESSANTA

FERIAE MATRICULARUM

Negli anni sessanta era ancora di moda la Festa della Matricola. Una tradizione antica, risalente al secolo XIX. Non esistono memorie documentali ma soltanto ricordi, e qualche nota sul sito web di *LiveUniCT*, e sulla pagina Facebook di *Obiettivo Catania*, con le memorie di Aldo Motta e Francesco A. Giunta.

Di solito si celebrava dopo la festa di Sant'Agata. Per tre giorni la città si trasformava, avvolta da un'atmosfera di gioco e di scherzo. Gli studenti con le loro feluche multicolori, ornate di ciondoli e amennicoli vari, sciamavano per le vie del centro dando fiato agli assordanti fischetti. S'improvvisavano caroselli danzanti coinvolgenti passanti, signore, ragazze, bloccando il traffico, facendo la questua per finanziare le varie attività della festa. Si organizzavano spettacoli e piccole riviste, presentati da un imberbe Pippo Baudo.

Con la feluca in testa si potevano usare gratuitamente i mezzi pubblici. Taluni cinema consentivano l'ingresso gratuito agli studenti durante i tre giorni della festa. Era un triduo festoso per dimenticare gli affanni della quotidianità.

La cittadinanza un po' si spazientiva, talvolta si adirava, ma sostanzialmente guardava di buon grado le goliariche trasgressioni di quella che sarebbe stata la sua futura classe dirigente.

Nel febbraio del 1966 ero fagiolo, e mi ero tenuto prudentemente alla larga dalla festa, ma partecipai alla grande a quella del 1967.

Ad Acireale, a casa del nonno di un amico, avevamo scovato una FIAT Millecento D del 1949 divenuta ricettacolo di topi e galline.

I MIEI ANNI SESSANTA

La ripulimmo; procurammo una batteria carica che, appena collegata, fece segnare all'indicatore del serbatoio la presenza di un po' di benzina.

Mise in moto sferragliando, e per vie secondarie - Acicatena, Acisanfilippo e Ficarazzi - per evitare di incappare in una pattuglia della Stradale, la portammo a Catania.

La festa aveva dei rituali precisi e di seguito riporto quelli di cui fui diretto testimone.

Una settimana prima il *Pontefice Massimo*, il *Collegio degli Anziani* e le *Magnae Columnae* designavano la *Matricola Ufficiale* dell'anno.

Alle nove in punto del primo giorno di festa ci si ritrovava in una piazza Duomo gremita di studenti e cittadini. Pontefice Massimo, Anziani e Matricola Ufficiale erano ricevuti dal Sindaco a Palazzo degli Elefanti (nel 1967 era Giuseppe Gulli) che simbolicamente consegnava loro le *Chiavi della Città*.

Tornati in piazza aveva luogo il secondo rituale; il *bidet al Liotru!* La Matricola Ufficiale, rigorosamente in mutande e canotta, con vaso da notte e scopino del cesso in mano, montava sull'autoscala approntata dai Vigili del Fuoco e raggiungeva la statua del Liotru. Sciacquettava il sederone, lo asciugava e alla fine lo cospargeva generosamente di borotalco. Il deretano imbiancato, in forte contrasto col nero della pietra lavica, rimaneva tale a lungo, finchè non arrivava la prima pioggia.

Le fonti che ho citato parlano di *puliziata del sederone* a un Liotru di cartapesta, mentre io ho usato il termine bidet, eseguito al Liotru vero. Un chiarimento è d'obbligo. Com'è noto l'elefante è criptorchide, cioè ha i testicoli all'interno della cavità addominale, e così la statua in pietra lavica che dal 1239 è il simbolo della città. E però, i catanesi, avrebbero mai potuto accettare come loro simbolo rappresentativo una statua che non avesse nulla tra le zampe posteriori? Che oltraggio!

Sta di fatto che uno scroto posticcio (tuttora presente) fu aggiunto alla statua in tempi non noti. E dunque la Matricola Ufficiale non puliva il sederone ma faceva al Liotru un vero e proprio bidet.

IMIEI ANNI SESSANTA

Ultimato il bidet, ci si portava tutti in piazza Università, davanti al Sicularum Gymnasium per il terzo rituale. Il Pontefice Massimo col suo mantello del Principato di Roccacannuccia, saliva al rettorato e si affacciava dalla loggia centrale dell'Aula Magna insieme al Magnifico Rettore. Questi, in pompa magna, con toga, tocco, cappa d'ermellino e mazza rivolgeva a tutte le matricole discorso di saluto e benvenuto nell'Ateneo.

L'aspetto più originale e che ricordo con molto apprezzamento era la grande ironia del contenuto del discorso, quasi una goliardata, e che fosse svolto rigorosamente in latino maccheronico.

Quell'anno il Rettore era Cesare Sanfilippo.

A quel punto la città era nostra per tre giorni. Con la nostra Millecento D partecipammo a tutti i cortei cittadini, soprattutto via Etnea che percorrevamo in salita e in controsenso. Deviazione d'obbligo dentro ai piccolissimi vicoli della *casbah* di via delle Finanze, via Carro, via Pistone e le altre viuzze del vecchio San Berillo.

Era il nono anno dalla promulgazione della Legge Merlin; l'anno successivo gli Universitari Catanesi avremmo smesso di portare il lutto per la chiusura delle *case chiuse*.

Dal corteo di auto si innalzavano cori di *prefiche* verso le *donnine* che ci sorridevano e salutavano dalle porte dei bassi e dai balconi del primo piano. Ogni tanto, dall'alto pioveva una bacilata di liquido incolore, di odore sui generis, del quale ci astenevamo dal descrivere il sapore. *Colore* ed *Odore* erano due caratteri fisici che gli studenti di medicina dovevano imparare a descrivere nell'esame delle urine; in tempi più lontani si descriveva anche il sapore, soprattutto per la diagnosi di diabete mellito.

I MIEI ANNI SESSANTA

FASOLATA

Dimostravo decisamente meno della mia età e potevo essere facilmente scambiato per un diciottenne o diciannovenne, età tipica delle matricole. Per questo motivo fui scelto per condurre una stupenda *fasolata*, cioè la *burla fatta al fagiolo* o, se volete, la *cazzata fatta dal fagiolo*.

Nella tradizione universitaria tutti sanno cos'è la caccia alla matricola; pochi sanno, però, che le matricole più paurose, *tipici soggetti catanisi* secondo la definizione di pagina 17, attendono con ansia il secondo anno per fare alle nuove matricole tutte le burle subite l'anno precedente. Ecco, questa è la cazzata del fagiolo da cui deriva, per reazione, la burla al fagiolo.

Non era necessario cercare i *suggetti*, si presentavano da soli.

Con la mia candida aria da diciottenne spaesato mi aggiravo vicino ai capannelli di colonne ed anziani, dai quali fui totalmente ignorato, sin quando un timido fagiolo, ringalluzzito dal mio timido e confuso spaesamento, mi ferma chiedendomi il papello e la recita delle leggi e delle orazioni.

Arrossisco, balbetto, mi impappino, con voce stridula gli intimo di lasciarmi andare, lo prego di lasciarmi andare. Lui ancora più ringalluzzito grida di aver pescato una matricola senza papello.

Siamo subito contornati da colonne ed anziani che mi condannano al pagamento del pegno, ovviamente da Caviezel.

In pasticceria tutti sbafano a quattro ganasce, ed il fagiolo è il più vorace di tutti. I camerieri segnano tutto sulla nota; gli anziani accennano a stilare il papello che la matricola s'è meritato dopo la *magna sbafatoria*.

Il conto era elevato, non ricordo quanto. Davanti alla cassa ci sono io, accanto a me il fagiolo che non vuole perdersi la scena; entrambi siamo contornati dalle colonne e dagli anziani. La fuga è impossibile.

I MIEI ANNI SESSANTA

A quel punto recupero tutta la mia voce tranquilla, il colorito ritorna normale; il fagiolo mi guarda, ansioso di vedermi tirar fuori il portafoglio.

Gli anziani e le colonne sono accalcati su di noi, i camerieri guardano da sopra il capannello, il cassiere (abituato alla



... chi ha meno bollini paghi!

procedura) attende, come nella migliore tradizione del teatro greco classico, il momento del *deus ex machina!*

E questo arriva.

Lentamente estraggo dalla tasca della giacca il portafoglio, e da questo, invece del denaro viene fuori

il tesserino universitario, col glorioso numero di matricola 9105, e con voce calma e serena pronuncio la faticosa frase:

chi ha meno bollini paghi!

Nel gergo universitario i bollini erano i piccoli timbri rotondi con l'indicazione dell'anno accademico. Tra ottobre e novembre, inizio dell'anno accademico, tutti correvamo in segreteria per applicare sul tesserino il nuovo bollino.

Io tre, le altre colonne tre, quattro, cinque o sei; i tesserini degli anziani sono illeggibili grazie alla enorme quantità di bollini.

Il povero fagiolo si astiene dal mostrare i suoi due piccoli bollini, chiede il totale, toglie l'orologio dal polso e chiede di lasciarlo in pegno.

Andrà a casa e tornerà col denaro, per pagare la fasolata. Ricevuto l'assenso dal cassiere, si allontana moggio moggio, non tanto per la figura goliardica, quanto per il commento che, a casa, farà il padre.

Fu quella l'ultima Festa della Matricola del nostro Ateneo, il '68 era alle porte!

I MIEI ANNI SESSANTA

Erano gli anni del movimento *beat*; oggi i sociologi lo definiscono il primo vero movimento di contestazione giovanile, nel quale venivano messi in discussione i rigorosi principi delle generazioni passate.

Il movimento dei *capelloni* e delle *minigonne* di Mary Quant. Il movimento che partorì i concetti di tolleranza, di pacifismo, di ampliamento dei confini culturali e mentali. Era l'epoca dei *Beatles*, di *Woodstock*, dell'*Isola di Wight*, che incitava... *mettiamo dei fiori nei nostri cannoni*, sottolineando che... *nessuno mi può giudicare!*

IMIEI ANNI SESSANTA

**MARTIN JA TA LUBIM
QUARANTA GIORNI OLTRE LA CORTINA DI FERRO**

Magnifica parentesi, quella di Martin, novembre 1967, che mi sarebbe restata nel cuore per sempre.

Il Sindacato Italiano Studenti Medicina, con sede in Milano in via Festa del Perdono, accolse la domanda mia e di Salvatore per uno scambio culturale all'estero.

Destinazione Bratislava, Cecoslovacchia.

Volevamo partire con la cinquecento; mio padre si oppose fermamente. Era inverno e la piccola cinquecento sarebbe stata poco confortevole. Mi disse: *parti con la Giulia!*^C

Arrivati a Bratislava apprendemmo che eravamo stati assegnati alla sede succursale di Martin, unico college misto di tutto il Paese.

Quaranta giorni oltre la cortina di ferro per scoprire che anche i sudditi di un paese del socialismo reale erano come noi, anche se meno fortunati.

Lì acquistai un nuovo equilibrio; una certa sicurezza economica, come quella che mi aveva dato e mi dava mio padre, era indispensabile, e forse era un bene primario da raggiungere. Tuttavia mi convincevo che non sempre chi non è realizzato, non lo è perché incapace; forse ci sono altri motivi che lo impediscono; ancora un forse!

In quegli anni, da Martin, dove vivevo la mia grande esperienza sovranazionale, scrivevo che mi sembrava assurda la possibilità, tutt'altro che remota, di trovarmi un giorno, di fronte ai miei amici di Martin, vestiti di divise diverse, pronti ad ucciderci l'un

^C Nel memoir *A cavallo di due secoli* c'è un capitolo dedicato alle auto di famiglia. Nel paragrafo dedicato alla Giulia sono raccontate le avventure, anche comiche, di quel viaggio oltre la cortina di ferro

I MIEI ANNI SESSANTA

l'altro. Scrivevo che comunque e dovunque l'unica mia divisa sarebbe stata il camice e le uniche armi gli strumenti medici.

Una mattina, mentre ci accingevamo a lasciare le corsie della Clinica Chirurgica del Prof. Steiner dove svolgevamo il nostro internato, ci raggiunse un bidello della Clinica Medica informandoci che il Prof. Spanar, Clinico Medico di Martin, saputo della presenza di due Studenti Italiani, voleva incontrarci per un consulto.

Minchia!, fu l'esclamazione di stupore mia e di Salvatore. In effetti il Prof. Spanar aveva saputo che in Chirurgia frequentavano due italiani che venivano da una università della Sicilia e voleva incontrarli sperando di avere da essi informazioni di avanguardia sulla cura della talassemia, rara nell'Europa dell'est, ma endemica nell'area mediterranea.

Passammo tutto il pomeriggio, la sera e la notte sui libri di Semeiotica e Patologia Medica di Rasario. Il mattino dopo fummo ricevuti in Direzione; Spanar alternando perfettamente e disinvoltamente il francese all'inglese ci traduceva ciò che un assistente leggeva dalla cartella. Poi andammo a visitare il giovane paziente; cercammo con perizia la milza, che era una vera e propria "balata" di marmo; guardammo con movimenti consumati le mucose congiuntivali pallide, chiedemmo dell'emocromo e delle resistenze globulari, ed alla fine sentenziammo, con malcelata emozione, trasfusioni di sangue e splenectomia!

Nell'autunno del 1967, quando nell'ambiente studentesco catanese s'era sparsa la notizia che io e Salvatore saremmo andati in Cecoslovacchia per uno scambio culturale, e saremmo partiti in auto, don Ciccio Ventorino, nipote del parroco di Cristo Re, fratello di una mia compagna di Liceo, animatore e padre spirituale di Gioventù Studentesca e della Fuci catanesi, ci chiese se fossimo disponibili a portare al Vescovo di Praga alcuni libri, introvabili nel loro Paese.

I MIEI ANNI SESSANTA

Beata incoscienza dei vent'anni!, e perché no, fu la nostra risposta.

Passando da Roma, ci recammo in una libreria del Vaticano e ritirammo i testi: teologia, filosofia contemporanea e... il Dottor Zivago di Boris Pasternak. Solo allora ci rendemmo conto che stavamo portando dei libri proibiti.

Dovevamo mettere in atto un'opportuna strategia per evitare spiacevoli inconvenienti.

Riponemmo i libri in una sacca, mettendo sul fondo i nostri libri di medicina, la Semeiotica e la Patologia Medica di Rasario e alcuni atlanti di ostetricia, ben rivoltati e aperti su determinate pagine.

A Vienna, mentre attendevamo che si facesse l'una di notte cambiammo l'ordine dei libri nella sacca; sul fondo quelli destinati al Vescovo e in cima quelli di medicina e chiusi normalmente.

L'idea era stata buona, la "pressa" aveva avuto l'effetto sperato; appena i libri di medicina venivano aperti, mostravano subito le pagine ricche di fotografie con ragazze dal nudo seno prosperoso, o disegni vulvari e vaginali.

Avevamo decretato in base un personalissimo ragionamento che l'ora strategica migliore per attraversare la Cortina di Ferro fosse tra le due e le tre del mattino, con la speranza di trovare i poliziotti comunisti sufficientemente assonnati.

Subito dopo una curva, lungo la piccola strada che da Vienna portava a Bratislava, ci apparve la sbarra del passaggio a livello; i doganieri austriaci controllarono velocemente i documenti, ci chiesero dove stessimo andando e ci fecero rapidamente passare. Qualche metro di "terra di nessuno" e poi l'altra sbarra bianca e rossa. Sulla sinistra una torretta di legno illuminata e con un faro che proiettava la propria luce sulla strada e sulla casamatta dal cui camino usciva un fumo bianco, dal forte odore di legna.

Un poliziotto, tutto guanti, cappottone e colbacco, alza la sbarra e ci indica di accostare a destra. Con linguaggio misto ci fa capire di lasciare lì l'auto e di seguirlo dentro la casamatta con i documenti.

I MIEI ANNI SESSANTA

Obbediamo subito, senza nemmeno indossare una giacca o un cappotto; ricordo che avevo una camicia di flanella azzurra.

Dentro l'aria era calda, umidiccia, densa di odore di sigarette di pessima qualità. La stanza squallida, un bancone di legno rabberciato, cataste di registri; un poliziotto in camicia, da dietro il bancone, fa segno di porgergli i documenti.

Li gira e li rigira, silenzioso, comincia a scrivere sul registro; Salvatore chiede se si può fumare, e ne riceve risposta affermativa. Tiro fuori il pacchetto rosso delle Marlboro; Salvatore fa segno di nasconderle, sono sigarette capitalistiche. Prende il pacchetto delle gloriose Nazionali Super senza filtro e me ne passa una. Prendo il Ronson e faccio per accendere; ancora un rimprovero dallo sguardo di Salvatore, che tira fuori dalla tasca dei proletari cerini.

Il tipo ha in mano il mio passaporto, lo gira e rigira e poi comincia:

- Giu... seppe, pausa;
- Giu... seppe, Giu... seppe..., il mio cuore trema e fibrilla; ... poi, finalmente...
- Giu... seppe, Verdi, Traviata, nome famoso.

Il mio eh... sì!, ed il sospiro di sollievo che tirai furono un tutt'uno.

Completa la registrazione, chiede perché stiamo enrando in Cecoslovacchia; con orgoglio rispondiamo che siamo dell'Università di Catania e veniamo per uno scambio culturale.

Si alza, viene di qua dal bancone, prende il pastrano appeso a un chiodo, lo indossa e dice: andiamo a controllare auto.

Mentre usciamo mi chiede se gli offro una Marlboro, eseguo celermente offrendogli tutto il pacchetto, ma lui rifiuta.

Qui vestiti mei, qui vestiti amico, qui scarpe..., dico cercando di prevenire ogni domanda;

- bene, bene, e qui?, fa lui indicando la sacca con i libri.
- Libri di Medicina, per lo studio, puoi controllare, dico nuovamente fibrillante!

I MIEI ANNI SESSANTA

Apri, prendi il primo libro, lo apri: aia cardiaca disegnata con la matita dermografica su un magnifico petto femminile; indugia; apri il secondo: pseudopubertà precoce femminile, nudo integrale.

Rovista con le mani dentro la sacca, nel buio della fredda mattina slovacca; tira fuori l'atlante di ostetricia: gigantografia di disegno anatomico in posizione ginecologica;

- fortunato studente dottore, dice chiudendo l'atlante ed il baule della Giulia.

Missione compiuta!; almeno la prima parte.



Ritenemmo che lasciare i libri in auto fosse la cosa più sicura da fare. Poi, nell'imminenza della festa di *Imatriculacia*, nel timore che la polizia potesse perquisire l'auto, una sera tardi trasferimmo i libri in camera nostra. *Imatriculacia* era la festa delle matricole, che si concludeva sempre con un elevato tasso alcolemico ed era accompagnata da una severa vigilanza della polizia.

Il mattino dell'addio a Martin, felici e tristi, con

gli amici che ci salutavano commossi e le ragazze con gli occhi lucidi, stavamo per partire lasciando i libri ben nascosti nella storica e gloriosa *izba 704!*

Era già tardi, nevicava, dovevamo far presto; i libri erano tanti e pesanti; chiedemmo l'aiuto dei nostri amici.

- Ma che libri sono, chiese Vlado, mentre ne sbirciava qualcuno.

I MIEI ANNI SESSANTA

Ci astenemmo da ogni risposta. Ancora un abbraccio e qualche lacrima.

La prima domenica di dicembre, ultimo giorno di permanenza in Cecoslovacchia, era quella destinata alla consegna dei libri. Inventammo diverse scuse per sganciare l'amico di Hradec Kralove che ci aveva procurato una camera al College Medico di Praga; non fu facile, ma alla fine ci riuscimmo.

La piazza dell'arcivescovado a Praga, credo sia ben nota a tutti; isolata, sulla collina del Castello; il palazzo arcivescovile sulla sinistra; la residenza del Presidente della Repubblica (lo stalinista Novotni, all'epoca della nostra visita) di fronte, oltre questo casermone del potere le guglie della Cattedrale di San Giorgio.

Nemmeno un auto; nemmeno un passante; solo le Guardie del Presidente, nelle garitte, ed dei capannelli di tre o quattro poliziotti (Vopo li chiamavamo io e Salvatore in analogia con i loro colleghi della Germania Est) che di tanto in tanto guardavano la Giulia Alfa Romeo parcheggiata al centro della piazza.

Identificato il palazzo arcivescovile dallo stemma, ci avvicinammo e bussammo al portone.

Mi sembrava di essere il Re Umbero della Triplice Alleanza di Martoglio, in visita all'Imperatore Guglielmo: *tuppi tuppi!; cu jè?*

Ci aprì un giovane sacerdote, non parlava italiano, ma lo capiva perfettamente:

- *veniamo dall'Italia, cerchiamo il vescovo di Praga...*

- non c'è, è a Roma!

- *ma come?, veniamo da Roma dove ci hanno incaricato di portare dei libri a Sua Eminenza, e lui è a Roma?*

Il nostro disappunto fu notevole, ed il pretino dovette percepirlo tutto:

- aspettate un momento, e si allontanò.

Rientrò dicendoci che ci avrebbe ricevuto il vescovo vicario.

I MIEI ANNI SESSANTA

Monsignor Frantisek Tomasek, una bella e alta figura di prelado, spiegò il mistero.

Parlava un italiano perfetto, era stato molti anni a Roma, ed aveva partecipato al Concilio Vaticano II. Egli si trovava a Roma con l'Arcivescovo, quando il governo comunista lo dichiarò in esilio promettendo l'arresto e il carcere duro se fosse rientrato a Praga.

Il pretino aveva detto giusto, il vescovo di Praga (loro lo chiamavano ancora così) era a Roma, e lì sarebbe rimasto per sempre.

Monsignor Tomasek sapeva dei libri, ci aspettava; proprio qualche giorno prima aveva parlato con Roma dicendo che ancora gli studenti italiani non si erano visti.

Ci intrattenne amabilmente per un'ora, poi ci disse di portare i libri, scusandoci se non ci faceva aiutare da qualche sacerdote; non voleva destare la curiosità dei poliziotti.

Nessun problema, ci pensiamo noi, dicemmo scendendo lo scalone del palazzo e avviandoci alla nostra auto.

Non volevamo andare avanti e indietro sotto gli occhi dei vopo; dividemmo i libri in due pile, una Salvatore, l'altra io.

Tutto bene, ma c'è da chiudere il baule dell'auto.

Appena accennai al movimento la mia pila rovinò in terra; Salvatore era già sulla soglia del palazzo.

Chiusi il baule e mi chinai per raccogliere i libri. Mentre li prendevo uno a uno impilandoli nuovamente sulle ginocchia, il mio sguardo colse due, quattro, sei scarponi militari. Altrettante mani si allungarono verso di me e raccolsero i libri ancora in terra.

Ci alzammo, e ci avviammo tutti verso il portone.

E così, Zivago, la filosofia contemporanea, la dottrina cattolica, la teologia, messi all'indice dal Governo Comunista del Presidente Novotni varcarono la soglia del Palazzo Arcivescovile di Praga (il cui titolare era stato esiliato dal Governo Stalinista di Novotni) scortati e portati dalla Guardia Comunista di Novotni.

I MIEI ANNI SESSANTA

La missione era veramente compiuta!

Sembra una storia guareschiana, di don Camillo e Peppone.

Oltre cortina ci fu DD; fummo quasi coppia fissa, compagna di gite e feste, anche se, per la curiosità che uno studente italiano suscitava nei cari amici cecoslovacchi, in quel lontano 1967 fui oggetto di tante gentili attenzioni.

Un giorno, chiacchierando al caffè dei nostri progetti di futuri medici, le esposi i miei sogni. La laurea, il desiderio di fare ricerca clinica, magari, chissà, l'insegnamento. Mi ascoltava con attenzione, seguiva gli schizzi che tracciavo su un foglio per accompagnare l'esposizione dei miei progetti.

Improvvisamente mi tolse la penna di mano, indicò i vari segnacci sul foglio e, nel suo curioso ma comprensibilissimo italiano, mi chiese:

qvale di qvesti dice tu sposare me?

MILLENOVECENTOSESSENTOTTO VIE NUOVE

Anche nella piccola politica universitaria cercavo vie nuove; ero assolutamente distante dal concetto del distruggere senza un programma alternativo, tipico del *movimento studentesco* di ispirazione maoista, ma altrettanto fortemente mi opponevo alla strumentalizzazione che la destra e il mondo conservatore in genere, facevano della mia affannosa ricerca di una via nuova. Partecipai con molta convinzione e dedizione ai lavori della Commissione Didattica e Ricerca che l'Assemblea Plenaria degli Studenti di Medicina aveva istituito, e fui tra i principali estensori di un originale ed apprezzato documento sulla nuova didattica.

Il documento proponeva un nuovo modello che superava e completava la lezione cattedratica affiancandole corsi monotematici affidati agli assistenti del professore ordinario.

Accettato dalla facoltà, il nuovo modello fu subito sperimentato. L'esame finale era preceduto da pre-esami sui corsi monotematici, il cui giudizio era tenuto da conto nell'assegnazione del voto definitivo.

Fu una bella esperienza, che poi gradatamente morì con la restaurazione. Oggi, con gli altri estensori di quel documento, divenuti quasi tutti Professori della facoltà in cui siamo stati studenti, rinvanghiamo con nostalgia quegli anni pieni di entusiasmo ma siamo anche ben orgogliosi di aver ritrovato nella attuale Tabella XVIIIa della organizzazione ministeriale degli studi di medicina, l'ottanta per cento del nostro documento.

Anche questa è una piccola soddisfazione per una generazione che, secondo me non ha perso, anche se non ha vinto del tutto.

I MIEI ANNI SESSANTA

Ancora una volta il grigio della complessità e non il bianco o il nero di un'utopia irrealizzabile.

In quegli anni vi furono NN, PP, JJ, KK, e VV. Qualcuna fu solo fugace accompagnatrice di gite, bagni e pizze estive; qualcun'altra mi confermava l'esistenza di dubbi anche per lei. Tutte solo innamoramenti degli ultimi tre anni di università.

I MIEI ANNI SESSANTA

GLI ANNI SESSANTA VOLGONO AL TERMINE

Negli ultimi due anni degli anni sessanta ci furono due altri innamoramenti, regolarmente non ricambiati. FF e TT. Furono innamoramenti forti, che mi toccarono, svuotandomi profondamente di ogni volontà.

Il primo coincise col periodo del matrimonio di mio fratello, che rinnovava il mio atavico timore di non arrivare mai ad un traguardo meraviglioso come quello.

Con FF ci conoscevamo da sempre e manifestarle l'innamoramento fu molto difficile; era stata, era e sarebbe stata a lungo per me una grande amica, sulla quale avrei potuto sempre contare, ma non mi amava.

Il secondo accadde nella primavera del 1970, durò tre mesi; mi stava costando la laurea. La laurea il primo giorno della prima sessione del mio sesto anno. Un traguardo importante, anche per i progetti futuri che in istituto iniziavano a delinearsi.

TT mi svuotò tutto, concedendosi e tradendomi, tenendomi sul filo tesissimo di una grande incertezza; forse avendo incertezze anche lei, o no?

Fortunatamente reagii, gli amici mi aiutarono ancora una volta; mi rincuoravano ricordandomi che, se proprio non fossi riuscito ad accasarmi, sarebbe bastato riprendere la Giulia, andare dietro l'angolo, in Cecoslovacchia, e risolvere il problema colà.

Il sesto anno fu il più bello di tutti; alle 7:00 del mattino ero già in Istituto, dove svolgevo compiti assistenziali (per quanto possibile e sempre sotto la guida attenta del mio tutor). Tra le 11 e le 13, ogni tanto qualche lezione. Dalle 16 in poi di nuovo in Istituto, in aula a studiare o in corsia, ad assistere i malati, studiando dal vivo.

IMIEI ANNI SESSANTA

Alle 20:00, almeno due volte a settimana, lasciavo la cinquecento e prendevo la Giulia di papà; la meta era di solito Taormina, non più il borghese *La Giara*, ma il *Sesto Acuto* o il popolarissimo *Paolone*, con annessa scalinata, in discesa all'andata, che al ritorno si trasformava in faticosa salita, accentuata dall'alcoemia residua, che per fortuna allora non si misurava.

Talvolta ci accontentavamo di un gelato ad Acireale o del muretto di Acitrezza.

Quando si andava a ballare, la nostra meta era lo *Snoopy*, grazioso ed accogliente locale di Acicastello, all'imbocco della strada per San Gregorio, vicino ad una stalla da cui giungevano periodicamente entusiasmanti effluvi.

Una sera eravamo seduti con gli amici e le ragazze sugli sgabelli sotto il palchetto del DJ; i nostri bicchieri erano in bella fila sulla balaustra, insieme alle pile di dischi.

Improvvisamente, in un momento di pausa musicale, un fragore di cocci di vetro e vinile ci colse di sorpresa, ed una nube di frantumi volò sopra le nostre teste.

Ci alzammo di scatto e guardammo in su, verso il palchetto; il DJ non c'era; al suo posto un tizio con una spranga in mano che distruggeva tutto; nell'altra mano impugnava una pistola.

Quella bocca nera, mi fece veramente paura; era la prima volta che vedevo una pistola, e la vedevo dalla parte sbagliata.

Fortunatamente quella bocca restò muta, *Cavadduzzu* si accontentò della intimidazione impartita.

MM, la ragazza cui mi accompagnavo, tremava dalla paura e si strinse forte a me; io tremavo altrettanto.

Mi laureai a pieni voti. Rinunziai al viaggio di prammatica, decidendo di effettuarlo in inverno. Per troppo tempo ero stato lontano dalla montagna e dalla neve; desideravo riprendere anche quel contatto.

Mi tuffai nel lavoro e nella produzione scientifica; feci le mie prime comunicazioni ai congressi regionali. Tenevo le esercitazioni agli studenti del IV° anno.

I MIEI ANNI SESSANTA

In Dicembre andai a sciare a Bormio dove conobbi LL. Furono venti splendidi giorni; sciavo e condividevo l'esperienza, per me assolutamente nuova, dei giovani che vivevano da soli, lontani dalla famiglia.

Con LL fu un innamoramento particolare; eravamo liberi e ci piaceva molto stare insieme. Parlavamo di tutto. Problemi sociali, di ateismo e di Dio, di rivoluzione o di trasformazione.

Passeggiavamo spesso, anche durante le neviccate. I grandi dubbi esistenziali, sull'onda lunga del '68 studentesco, permanevano dalla fine degli anni sessanta precludendo agli anni di piombo.

Non volevo distruggere senza sapere cosa costruire dopo; volevo trasformare; litigavo violentemente con LL, anche se l'innamoramento continuava.

Poi tornai a valle.

Iniziava il 1971, il lavoro in unità coronarica, i pacemakers, le esaltanti novità del mio lavoro.

L'estate del 1971 fu a Riccione, classica metà del maschio italiano, almeno una volta nella vita. Nella lunga coda verso Gabicce e la sua discoteca più vicina, percorsa in auto, con la Bomba^D, io e il mio collega Cesare venivamo abordati da una quantità di coppie di ragazze! Erano attratte da noi o dall'auto? Che importanza poteva avere? Eravamo sulla riviera adriatica, eravamo giovani e, con Lorenzo il Magnifico, ripetevamo: *quant'è bella giovinezza ...!*

La *Riviera Adiratica*, terra del divertimento assoluto, senza limiti, dove s'andava in spiaggia, ci si stendeva al sole sull'accappatoio, e... si attendeva (come ci aveva insegnato il maestro di vita) di essere colpiti da una palla.

Se a riprenderla veniva una ragazza, era fatta!

^D BOMBA era il nomignolo del Mini Cooper. (cfr. capitolo *Le auto* del memoir *A cavallo di due secoli*)

I MIEI ANNI SESSANTA

Nonostante il clima decisamente gaudente, mi innamorai anche lì, senza tuttavia deludere le calde serate ed il lungomare che reclamavamo la presenza nostra e della Bomba.

PP era una bella piemontesina appena maturata, in vacanza con i genitori. Ben diversa dalle ragazze del corteo sul lungomare. Cercavo, volevo, un rapporto stabile.

Finite le vacanze, per lei, che abitava vicino alle Alpi, grattai uno dopo l'altro gli oltre 1300 km che ci separavano.

Ricordo perfettamente che papà e mamma erano in gita a Lourdes. Li chiamai, comunicando loro il desiderio di partire in auto per il week-end. Ebbi la sensazione che avessero ben capito che si trattava di affari di cuore, e mi diedero il loro permesso sotto forma di condivisione della scelta.

Dopo un giovedì di guardia, la Bomba mi portò da lei rapidissimamente, stabilendo il mio record personale: Villa S.Giovanni-Milano, dodici ore.

Tre o quattro giorni insieme, per capire che non sarebbe stata la mia compagna!

Eravamo molto diversi; suo padre era un piccolo industriale che s'era fatto da sé. Andavo d'accordo più con lui, che aveva fatto un percorso di crescita e ne conosceva i sacrifici, che con lei o la mamma, fruitrici del benessere.

La madre mi guardava con ammirazione perché, in quanto medico, avrei potuto essere un buon partito, anche se l'idea che la figlia potesse andare a vivere in Sicilia credo non l'abbia mai sfiorata.

PP, alla quale certamente piacevo, fu onesta nel manifestarmi la sua insicurezza. Allora, però, fui molto deluso e depresso.

Ancora una volta la ragazza su cui avevo posato gli occhi, m'aveva detto no!

Tornai a casa, mi immersi nel lavoro; settembre finiva puntualmente, portandosi via, insieme al colore del sole e della sabbia di Riccione, un altro sogno.

L'altrettanto puntuale arrivo dell'anniversario di matrimonio dei miei genitori acuiva il mio malessere per essere ancora solo.

I MIEI ANNI SESSANTA

Il lavoro mi tirò fuori ancora una volta. Non volevo deludere i miei capi; avevo vinto due borse di studio ed ottenuto l' idoneità ad assistente universitario.

PP si era iscritta a Medicina; le inviai in regalo il mio atlante di tavole anatomiche.

Poi iniziò il nuovo anno accademico; ricominciarono le esercitazioni; in Istituto arrivarono nuovi studenti e nuove studentesse ...

... e con le nuove studentesse arrivò *LEI*

Tutto l'inverno e la primavera trascorsero scanditi dai tempi dell'anno accademico, qualche cinema (tanti per la verità, visto che entravamo con la tessera dei giornalisti), qualche pizza, qualche chiaro di luna ad Acitrezza o Santa Caterina.

Fu subito un *feeling* perfetto.

Dopo tante tempeste sentimentali fu il mio porto sicuro.

La ragazza che, incontrandomi un giorno, si mise a camminarmi accanto senza mai chiedere dove si andasse...

I MIEI ANNI SESSANTA

INDICE

Presentazione	Pag. 2
I “favolosi” anni sessanta - Liceo	Pag. 3
Epigrammi	Pag. 17
Feste da ballo	Pag. 21
La Calia	Pag. 25
Giustificazione	Pag. 31
Esami di Maturità	Pag. 35
Amori e università	Pag. 39
Feriae matricularum	Pag. 49
Fasolata	Pag. 53
Martin Ja ta lubim; quaranta giorni oltre la cortina di ferro	Pag. 57
Millenovecentosessantotto. Vie nuove	Pag. 65
Gli anni sessanta volgono al termine	Pag. 67

Giuseppe Maria Andreozzi vive in Italia, tra Padova e Catania. È Professore Emerito di Angiologia. A Catania ha conseguito la Maturità Classica presso il Liceo Cutelli, e la laurea in Medicina e Chirurgia, Ha insegnato come Professore Associato di Angiologia presso la Facoltà di Medicina e le Scuole di Specializzazione in Angiologia Medica, Cardiologia e Chirurgia Vascolare dell'Università di Catania (1982-1997), e come Professore a contratto presso le Scuole di Specializzazione in Angiologia Medica e Chirurgia Vascolare dell'Università di Padova (1998-2010).

È stato Direttore dell'Unità Operativa di Angiologia ed Emoreologia dell'Ospedale Garibaldi di Catania, e dell'Unità Operativa di Angiologia dell'Azienda Ospedaliera – Università di Padova.

È autore di oltre 400 pubblicazioni, di oltre 10 capitoli su libri di testo di Medicina Vascolare, e di 3 libri di testo di Angiologia e Medicina Vascolare.

Nel novembre 2010 ha ricevuto il *Sigillo della Città di Padova* per l'incessante lavoro ospedaliero svolto e la grande generosità mostrata verso le popolazioni gravemente colpite dall'alluvione 2010.

Dal gennaio 2016 è responsabile, per la Fondazione Giuseppe Fava di Catania, dell'Archivio di Giuseppe Fava, riconosciuto di interesse culturale dalla Soprintendenza Archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di Palermo, con Decreto n. 71 del 27 giugno 2018.

Nell'ottobre del 2016 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Italiana dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

Edizione fuori commercio;
è gradita una donazione alla Fondazione Giuseppe Fava
(IBAN IT37C0306909606100000067816)